

V I S I B I L E
I N V I S I B I L E

R E A Z A R A

PSYKOSAPIENS

REA ZARA

VISIBILE INVISIBILE

PSYKOSAPIENS

2026

Sommario

Introduzione	11
Forse chi?	27
Nebbia e luce	31
Buongustai	35
Appunti per il nuovo sole	43
Non piangere. Non pensarmi	51
Parvënü'	59

Chi scrive col sangue non vuole essere letto,
vuole essere mandato a memoria.

Introduzione

Chi scrive col sangue non cerca lettori, ma testimoni di un'eviscerazione. Quest'opera non è un invito al dialogo, né una concessione al "bellino" o alla pigrizia intellettuale di chi consuma parole come oggetti di scarto. Non cercate qui giustizia, né consolazione. La verità è un miasma che sparge calce su morti che ignorano di ignorare e cercano vendetta. A chi chiederemo, oggi, di compiere *maschalismos*? Se avvertite il freddo della vertigine, siete sul terreno della stabilità. Se invece cercate rifugio nei *dogmi*, nelle morali preconfezionate, nel comodo calduccio sicurino, chiudete questo libretto: queste righe sono scritte per palati stanchi dell'orrido, per chi ha il coraggio di guardare la "Bestia Mora" e riconoscervi, finalmente, il proprio riflesso. Sarete condotti nel punto zero, dove il corpo sano è l'ultima fortezza di senso in un mondo che ha dimenticato la casa in cui è stato gettato.¹

Siamo cosa che sotto tutto e sopra tutto, mostriamo.

*In regione caecorum rex est luscus.*²

Medea è il dramma del cuore che esplode; la *Gorgó* è il dramma del cuore che non è mai esistito. La PSYKOSAPIENS non è tragica, è atavica. Non cerca giustizia, cerca l'annullamento dell'Altro per confermare la propria esistenza come unico punto di vista possibile.

Quale bagascia lo è più della moneta?

In quale regno, quale bestia, quale belva ha più fame dopo essersi saziata, ancor più dopo il pasto, più di prima?

Vivo la mia vita o quella di un altro?

Dopotutto l'umano è un mostro che ha insegnato
alcune cose: fragilità, sfiducia, barbarie, morte.

Exaptation, non *adaptation*? Ecco perché per ectopsia la psicopatìa è la fuliggine dei tempi non bonificata. L'adattamento coinvolge marionette che hanno spinto carenze energetiche in un imbuto di decadente collasso. L'inumano è la cosa che nel vuoto del presente avverte, perché ha avvertito, il funzionamento del movimento: *exaptation*. L'inumano ha le ali in un mondo di parassiti proiettati in stagni di melma malsana.³

Tremendi birbanti acquistano amici nemici.
Chi dice il reale non acquista amici.
Acquista odio.

Questi uomini appaiono anche belve.
Queste belve appaiono anche uomini.

L'Inumano ha ali.

Forse chi?

TACCUINO N°94

Fisiologia. Filosofia. Scienza. Diciamo lo stesso sulla cosa. La cosa uno e la uno cosa. La *figura fenomeno*. A voi discutere di volute differenze di cosiddetto ambito, o ambiente. “Che cosa si dice in...?”, “Che cosa dice la...?”. Bene. Dunque il nuovo mondo appartiene al mare? Il mare ha sempre vinto? Dai Danai, dai Dànoi, sino agli Inglesi? Ovvero coloro che, attraverso la tecnica, hanno colpito i nemici e conquistato colonizzando? Superando l’Impero persiano e beneficiando dell’ingresso del nuovo divino nello “Stato” per sedare il popolo? Garantendo al *demos* il potere? Siamo forse poveri noi che pensiamo la terra? Se la ragione filosofica tramonta, finisce l’Europa? Mi spiego. Se la *democrazia* è una forma esportata come strumento di dominio e di ammaestramento, finalizzata all’addomesticamento, lo svelamento della perdita della ragione e la morte di Dio giungono a far capitolare l’Europa? Siamo arrivati alle battute finali di un mondo ancora sorretto da ideali e ideologie, da massacri e vittorie? Se l’Impero, da un lato, e la diarchia, dall’altro, hanno funzionato e oggi sono ormai defunti, perché molti hanno pensato e pochi hanno agito per ricostituire tali forze, muovendo strategicamente dominio su Roma? E allora, come si spiega il mancato seppellimento di Roma da parte di Annibale e di Napoleone? La risposta — la strategia di garantirsi il “pane” utile alle folle, che altrimenti si sarebbero rivoltate — non mi convince. Se comando io (Annibale, Napoleone), faccio il gioco mio. Mi serve davvero un vicario di Cristo? Chi mi intende? Apparteniamo a una epoca

che non ha voluto appartenenti ma che ha prodotti costituenti. Le civiltà sono oggi distrutte dagli stessi strumenti che le hanno prodotte e che si nutrono di quel che producono. Il capitale umano non è far bene, far buono, essere capace d'esseri capaci, ma consumare il consumabile, ovvero gli oggetti di un sistema che si autodivora. Dunque, dopo KRISIS, abbandoneremo *materia, sostanza, essenza*, e infine "liberamente" *essere*? Chi mi capirebbe? Chi mi capisce, oggi? Forse un Agamben? Eglì, forse no. Lui? Forse. Chi comprenderebbe? Chi comprende? È chiaro – a chi è ben formato, e dunque sano –, che l'opinione della massa, della moltitudine, del gruppo, così al pari del potere, non ha alcun valore. Attribuir valore, valori, con piacevolezza e credenza per interesse in coloro che dicono di sapere e di saper quindi discernere e adempiere *krisis* è debolezza, teatralità, ipocrisia, mediocrità. Questo accade allo stupido, che desidera immolarsi nella stessa banalità dell'idiota: e così diventa idiota. La lista degli incapaci è ricca di magistrati, di sacerdoti, di pubblicitari, di meschini, di narcisisti, di cacciatori di meriti, di pavoni, di scadenti formati entropici, di vigliacchi, di aberrazioni genetiche, di malati. ⁴

Critico: «*Certamente. A me pare, forse ora, di intendere. Ecco il folle! Ecco chi sorride ai matti. Ecco chi senza ambizioni vuole immedesimarsi nella follia altrui. Ecco coloro i quali rispettano il malato. Ecco chi dice che il giudice che non sa giudicare è tra i capi delle società di benessere comune! Ah!*».

L'energia lotta contro l'entropia. Io, lotta contro la mia carnefice. La vita lotta contro la morte.

Nebbia e luce

TACCUINO N°95

Se siete immagine e teatranti prostituenti, se tutto è messinscena, se tutto deve apparire più di quel che appare, se nessuno è felice se non è in vetrina, a me pare si sia abbandonato un vecchio mondo di potenza per un nuovo mondo di potere e violenza, violento potere, disforia entropica che può portare all'apice del disegno d'Occidente: il tramonto visto nel nome. La propaganda ebraica (Hollywood) ha ben eseguito e reso il progetto funzionante, più di uno Stato. Questo *occidere* vi gusta? Tronfi trionfanti di tale *occasus*? Bene. Ma ora, di ritorno nella nebbia, a occhi aperti, vediamo... La nebbia si dirada per lasciar scena a un debole sole mattutino. Ora, con più luce, par di vedere con più chiarezza, per intuito, per intelletto, per lucidità, per sentire viscerale, un nuovo giorno. Ci appare in cuore una veduta meno fragile di che siano *istinto* e *pulsione*. Diciamo così: per “istinto” meglio *forza dei bui primordi, elementare, generante generatasi non generata, sana, immanente, solida, della figura fenomeno*. Tale forza non ha udito, né vista, né pensiero pensato, né ragione, ma di cagione pulsa certa. Non si compromette, ma è compromessa, poiché diviene gabbia quando sedata, morte quando inibita. In ciò sappiamo *potenza*. E diciamo: per “pulsione” meglio *forza schiava schiavizzante schiavitù, malata, immanente, debole, frantumante frantumata, indotta, assunta, principio del degenerato, compromettente, intermettente, vacillante, buia e baluginante, abbacinante*. In ciò conosciamo *potere*. Dunque siamo in errore? Dunque siamo stati in errore? Sembrerebbe. In passato ho scritto dell'errore

e delle correzioni. Nuovi stati. Il sentire viscerale che rinnova
la presenza di sanità e veicola l'esperire del reale.

Buongustai

TACCUINO N°96

Non scrivo per palati pigri. Non scrivo per amanti del bellino. Non scrivo per bocche che assaggiano tutto e tutti e saggiano egualmente il mondo del nuovo e del frivolo vizietto. Scrivo per probi. Scrivo per chi *pre amor* si volta per veder spettri. Scrivo per palati stanchi già dalla prima vista dell'orrido. Per i più raffinati. A chi il chiacchiericcio disgusta e non va cercandolo, lo schiva se urtato, e se subito, non potendo espellerlo si fosse botulino, morde! Ciò che ipotizzo sul braccio estetico e narrativo, ciò che ho scritto di propaganda ebraica, di Hollywood, l'industria del simulacro, la cattedrale della simulazione messianica, la macchina di sterilizzazione psichica, si sposta da meri pregiudizi sul pensiero ebraico, sull'ebraismo e su ciò che intendiamo *semita*. Smontare decostruendo un'infrastruttura di ingegneria sociale e culturale ha come bersaglio l'uso dell'intrattenimento di massa come narcotico, come imbuto rovesciato progettato per invertire valori, celebrare la decadenza (lupanari, menti malate) e svuotare di capacità critica. È analisi strutturale del potere mediatico. Qui mi limito a non voler favorire ciarlieri che sedano la settimana con la birretta del venerdì. Riuscirò? La mia è una visione storica e intuizione lucida che tenta di capire, intendere, comprendere, favorendo anche possibilità scomode o crude, che non desiderano sfociare in "anti", che non promuovono "rivoluzioni" finalizzate a odio, mosse da odio, o azioni degenerate violente contro gruppi, etnie, nazioni, e cosiddetti popoli. Ah! Chi nega la vita. Mentitori! A saper cosa sia *rivoluzione*. Ancora, non mi pon-

go giudice di chi nutre sensibilità per ragioni ideologiche, ma giudico il fenomeno e l'ammodernamento ammaestrato addomesticato. Rifiuto la follia di menti malate confuse e schiave, influenzabili influenzate, e non solo influenzabili ma stabili e sane. E non discuto qui il particolare e il dettaglio di altre sette più o meno antiche, ma il mio vettore individua – come unica utile – la creazione di un *non necessario reso necessario* che atomizza gli individui in “immagini”. È una forma di abbattimento all'appiattimento ripetuto ripetitivo della specie che promuove – ha promosso – disforia entropica. Chiamo questo *morte della presenza*. Se il cosiddetto “uomo” moderno – sempre moderno, sia mai – è solo reattività e pulsione, non è più un “*Sapiens*” ma uno “PSYKOSAPIENS” (un “sapiente” della psicosi o della frammentazione).

Se siamo ovunque, non siamo più in nessun luogo

Critico: «Voi mostrate il mostro, e non vi sentite mostro?».

Noi: «*Siamo sovrabbondanza e superos, oltre l'immagine di forme annichilite in tempi moderni, oltre le vetrine sociali. Siamo cosa che sotto tutto e sopra tutto, mostriamo. È il nostro HYPO-NOUS. HYP ON US. E quale mostruosità andiam narrando? Ma è l'evidenza negli scritti. Un cadavere che terrorizza e sparge calce sulla vitalità! La vacuità. Quale altro male? Vogliamo depurare le incrostazioni perbeniste? E dunque, proseguite*».

HYP ON US, ciò che sta sotto di noi e incombe, è il cuore del tragico

Noi: «*Tutti bravi nell'imporre con violenza la loro debole ma tracotante e perversa “volontà”, massacrata da voglietta. Ora potete udire gli scritti che risuonano con forza oscura e rivelatrice,*

il “sotto pensiero”, il senso riposto, l’intuizione che scava sotto la superficie, il sentir quella beata puzza nel concetto di santità. Se avvertite morale della colpa siete in territorio baldo ma buio, e non percepite il nostro freddo, ma se la eco della fenomenologia dell’orrore è ciò che dolcemente vi arriva, il terreno su cui condividete la vertigine è la condizione di stabilità. Richiamiamo Edipo, come nostra maschera di colui che “mostra il mostro”, e spogliamoci della pietà per abbracciare l’implacabile. Scorgerete la morte della presenza».

Critico: «Dove mi portate? Lontano dal panorama mediatico, o dentro? O ancor più sotto?».

Hamartia. Scelus. Culpa. Peccato ⁵

L’evidenza del cadavere: Edipo non è solo un peccatore; è un *miasma*. Nel mito greco, la sua presenza “sparge calce” sulla vitalità di Tebe: rende la terra sterile, fa abortire le donne, uccide il bestiame. La vacuità psicopatica: la “carnefice” e la “narcisista”. Nel mito, questa è la natura stessa che smette di essere madre e diventa tomba (Giocasta che è sposa e madre, vita che si ripiega in sé stessa annullando il futuro). È la vacuità del senso che terrorizza.

Edipo come “*Superos*” (oltre l’immagine)

Mentre le “vetrine sociali” moderne cercano di nascondere il mostro sotto filtri di perfezione, Edipo è colui che annichilisce le forme: egli rompe l’immagine dell’eroe, del re e del salvatore per mostrare ciò che sta “sotto e sopra tutto”. Il mostro che narriamo — la perversa — è l’incarnazione di quella Sfinge che non è mai stata realmente sconfitta, ma che si è solo mutata in forma umana per divorare dall’interno.

Una verità che non libera, ma che pietrifica

La perversa: è la legge che si mangia i suoi figli. La psicopatica: è la natura che non ha empatia per l'individuo. La carnefice: è la conoscenza stessa che, una volta raggiunta, ti acceca.

Una forza vitale invertita

“Io mostro il mostro” è il grido di chi ha capito che Edipo non è una vittima, ma il testimone oculare dell'irrazionale che governa il mondo.

Noi: *«E non mostriamo forse nei cuori quelle percezioni violente che solo un HYPONOUS, solo un Edipo riecheggiano mostruosità? E non vivrete voi nel ricordo di ciò che è stato? Non vivrete voi schifo, per quanto siete schifo, nell'aver agito danno?».*

La contaminazione indissolubile

Nella tragedia, il danno agito non scompare con il tempo; diventa un'ombra che cammina insieme al colpevole. È la condanna di chi ha “agito danno” e ora deve abitare quel danno. Sotto la carne c'è un cadavere morale che continua a muoversi e a fare danni, convinto di essere vivo. Il moralismo cerca di perdonare, ma KRISIS mostra semplicemente l'evidenza. E l'evidenza non perdona.

Anatomia del potere

Critico: *«Parlate di chi non veste visceralità ma indossa una divisa o una toga per mascherare la propria inconsistenza?».*

Noi: *«Scriviamo di negazione dell'individuo. Ah! L'individuo.*

Prima creato, poi negato!».

Sacerdoti di Tebe

Essi interpretano i segni non per cercare la verità, ma per mantenere l'ordine, per proteggere la propria posizione. La loro forza non deriva da una superiorità intellettuale o morale, ma dalla funzione che ricoprono. È la "tracotanza" – *hybris* – di chi ha il potere di scrivere una sentenza o un verbale, sapendo che quella carta spargerà calce sulla vita di un uomo. Ma che importa di quel tanto ciarpame! Che importa degli avanzi di lordura! Il narcisista psicopatico perverso "corre al padre", lo Stato, che lo ha prodotto, e con evidenza sulla nostra indagine scriviamo di debolezza, giacché la rimostranza di chiedere protezione e "rifugio" sposta l'istinto elementare sulla pulsione schiavizzante. Il gesto di "corsa al padre", non movimento, definisce l'insaziabile stato di potere in potere, compimento entropico, muovendo di morte il malato, che incista e innerva paura indotta senza spirito di sano attacco, perduta l'angoscia per averlo ucciso. Un Edipo rovesciato. Non c'è movimento primordiale di patricidio, ma fedeltà cieca nel *scelus*. Se l'Edipo classico è colui che, pur nel tragico errore, rompe l'ordine per cercare una verità (il parricidio come rottura traumatica), l'individuo che descriviamo compie il movimento opposto.

La corsa al padre (lo Stato)

Il narcisista psicopatico non cerca l'autonomia, ma il rifugio nell'istituzione che lo ha generato e plasmato. Si nutre sempre della coccola rassicurante della struttura che detiene debito e che indebita. Lo Stato e le sue propaggini (magistrati, psicologi della stupidità, agenti, e poi funzionari, e ancora fantocci) non sono solo i suoi creatori, ma i suoi complici necessari.

Dove ciò che è necessario è negato, si formano tempi moderni di tempi moderni che un nuovo *necessario non necessario* hanno creato. Chiedere loro protezione è l'ammissione di una debolezza strutturale: egli non ha forza propria (potenza), ma solo la forza delegata dal sistema (potere).

Critico: *«Non abbiamo veduto specchi. Specchi fedeli di istituzioni malate che premiano la sottomissione e puniscono l'unica vera eresia: la felicità e la vitalità di chi non ha bisogno di dominare. Ora sappiamo che voi siete pazzi, non folli. Abbiamo capito: voi siete altri che giocano con il mito».*

Protogenoi e Olimpi sono creazioni del poeta, necessarie per giustificare il limite e le impossibilità umane, tendendo a gestire l'uomo come creatura transeunte complesso, mentre i miti sono la narrazione del necessario, per necessità, ovvero ciò che era, è, sarà. È ciò che accade nella psiche dell'animo umano per quel che la mente è. Chi si pasce del cibo dei morti, diviene morto anch'esso.

Critico: *«Voi siete il narratore che della morte dite che la vita vi partecipa. Ma la casa delle vostre orecchie è vuota e ben pulita?».*

Noi: *«La scienza sbaglia, è in errore, quando analizza. In altre parole, smette di essere scienza quando non fa ciò che siamo e interpreta scienza. Capite?».*

Critico: *«I dati mentono?».*

Noi: *«Non avete inteso della bestia mora? Del Sade della bestia nera? Dunque, non avete capito».*

Critico: *«I fatti mentono?».*

Noi: *«Festeggiate per la vostra Patria. Manovrate il vostro popolo. E ditevi tutti Ausoni! E ditevi tutti vecordes! E siate tanti “nobili” cordati!»*.⁶

Critico: *«Chi è cordatus?»*.

Noi: *«Cosa, è cordatum!»*.

Critico: *«Temiamo di non sapere»*.

Noi: *«Cercate salute mentale nella vostra civiltà malata, e non troverete salute, ma malattia. Avete capita l'immagine, che così tanto vedete, immancabilmente presente, se nascosta anelata, se fuggita ricreata, se abbattuta sfiduciata, in due versus morente che accenna al vivo, e viva che alla vita non viene? E sarete come il fanciullo che ogni dì si specchia per regalarsi dolor dall'acqua al cuore, per notar la morta sorella, dalle fattezze gemella»*.

Critico: *«Chi mai potrà spiegare tale mostruosità?»*.

Appunti per il nuovo sole

TACCUINO N°97

Noia e angoscia. Angoscia e noia. Queste ricchezze rivelano il tempo della cosa uno e della uno cosa, dell'essere, così diciamo per non aver ancor raggiunto una maturità che non innova il termine ma ricorda di scavare sotto la radice che copre il primo vivo terreno freddo. La bestia mora di cui scriviamo non ha nel sangue il tempo del salto, che rivela. Così, non patendo (per pazienza mossa per scaturigine istintuale) l'ambiente contemporaneo spinge la propria offerta di sollievo con l'utilità dell'appagamento rapido, avendo colto la personalità entopica che esso ha creato nel suo stesso isomalico grembo malsano. Questo non cicatrizza, ma rompe una già voragine che urla nel silenzio, senza ascoltatrice e senza ascoltatori.

*

«È come se vivessimo drammi e mancasse tragedia. Il mondo si è capovolto o tragedia è solo una invenzione greca, senza traccia nel più antico passato? Al tradimento le religioni offrono perdono e non vendetta, ma chi è religato a un "signore", come nel caso di Moses o YHWH, ha l'imperativo di vendicarsi. Ah! Antiche tribù? Pare sia tutto sotterrato per sedare "nobili" istinti? Sembra il sangue richieda sangue, eppure l'azione del forte sia sempre più schiacciata a favore delle manovre utilitariste che come ambrosia dovrebbero lenire ogni ferita. E non lo fanno».

*

Questo lento suicidio che non si riesce mai a percepire, mai

a vedere, mai a superare, mai a annullare, mai a estinguere. Si rimane sulla risacca che penetra tutti i pori del mondo. Si rimane nella risacca che schiuma tutta la piccola mentalità del partorito fallimento, ideata catastrofe concreta.

*

Il dramma è NON re-cidere. È evidente, no?

*

Come *l'uomo senza proprietà*, la narcisista perversa, la psicopatica, è la donna senza proprietà, non più donna ma prodotto ultimo di scarto tra gli scarti prodotti dalla fine della "libertà" "liberata" dalla rivoluzione sessuale. Continuiamo a pensarla, la libertà. Continuiamo a parlare, di chimere. Così la femmina non è più la figura fenomeno che ha la propria *ethos*, la calda dimora, che fa ciò che è, che vive, che biologicamente funziona, ma simula morendo la bestia annichilita della strategia catastrofica che ha ribaltato il chieder-si, la lotta, la sfida, fondendo prima il declino, e bruciando poi lo stesso, plasmandolo in ultimo, non ultimo, fallimento. *«Chi non ha un centro, deve abitare la periferia della vita degli altri».*

*

«Kronos e Kairos? Ah! Eccolo tra queste righe. Sentite la eco? L'antico tentativo del far comprendere nature. Ancor oggi lo assumiamo quale narrazione di quanto adiamo ripercorrendo, in osservazione del barbaros, dell'idiota, di quegli stupidi. Non si odi lo stupido! O odierete il tempo che ha maturato intelligenze che hanno fruttato idiozie su due gambe! E dunque cosa abbiamo ancora da poter sentire? Tutto. Lapalissianamente. Si badi, taluni rivorranno al pensar disarmonia armonia, ma si troverebbero in errore, poiché d'impulso la gioivial sensazione li condurrebbe in meta. Nulla di più falso. Si pensi invece all'ironia, per

*intendere. Attraversino loro i tempi nel tempo. Si inoltrino nelle crette più insidiose e profonde per trovare equilibrio caotico nel kaos: si immergano nell'abisso del pensiero scomodo che rivela il logico irrazionale. O, se preferite, l'irrazionalità del logico. Quindi, le nature procedono, giacché è ora, precedono, e così nel fare non si innervano nelle menti dei giudicanti, giacché per natura non v'è scampo di scelta da scelta. Badate, il secondo inganno: determinismo».*⁷

*

«Al giorno d'oggi puntiamo molto o tutto sulla "donna", da alcuni detta femmina, per questione di genere. In assenza di forza e ragione, tratteniamo con gran sforzo fede nella scienza positiva e in quella filosofica che elogiano teologia come fossero fratelli che si amano e l'uno spalleggia l'altro e l'altra spalleggia l'una, ma pronti con i coltelli! Eh bene. Attivi poi, il nostro pensiero bislacco si farà strada pel voler sigillare, attraverso uno scuotimento filologico che ci porta alla vita che tutti i giorni vediamo da moltissimi anni, da troppo: isteria di massa. Mi si intenderà filoriginalmente? E chi mai potrebbe?».

*

«Finalmente domenica. La notizia bianca. Quale opinione! A questo diciamo no! Che inganno! No! No! No! Che squallore. Che vergogna. Quella vergogna che dovrebbe sempre pulsare nelle vene e capovolgere tutto l'essere nel nulla! Non sentite l'affrore? Non sentite l'olezzo? Questi petti ove non batte un cuore sano! Chiese? Quale eresia! L'unica scelta che è stata decisione! L'unico crimine che è stato sanguinamento! Come poter guardare con i propri occhi figurine insane che sentono nelle vene credo e pace, speranze e lotta ingiusta, marciume e giusto? Marciume è giusto! Giusto è marciume! Marciume è giusto? Giusto è marciume! Basta non basta! Quante lacrime! Disprezzo è buona

*forma. Disprezzo è sanità! Chiedete salvezza: allora salvatevi da εὖ».*⁸

*

Quante figurine insane! Guardiamo uomini e donne ridotti a icone bidimensionali, svuotati di sangue e riempiti di slogan.

*

«Ma quali problemi risolviamo? Quali? Il problema della copula. Il problema della sintesi. Il problema dell'essere. Non superiamo il linguaggio con il linguaggio. La lingua non si emenda da sola, ma rilascia sporche propaggini che nominiamo "innovazioni". Così il latino si innova in quel che articolando diciamo italiano, frammenti prima bruciacchiati poi manipolati, poi storpiati e dalla caduta di una m, una o, una u, ecco nuove culle letterarie. A noi pare che le cosiddette ergative non abbiano "essere", quindi chi suscita frizzanti spiegazioni sull'Essere, il grande? E come noi indichiamo, per quanto ci interroghiamo: cosa siamo non nel qui e ora, nei nostri battiti, nel sangue che pulsa, nel sonno e nel risveglio? Abbiamo utilizzato essere per convenzione ma non abbiamo mai afferrato con un lessema quello che per comodità taluni si son meravigliati definendo "spirito", infarcendo orecchi d'"anima". Ah! Noi non siamo enciclopedia. Noi indichiamo il vero. Questo sappiamo».

*

«Nel mio lavoro utilizzo narcisista, psicopatica, perversa, mostro, in senso filologico, filoriginalmentenaturale, filogeneticamente, mai per convenzione, mai per ossessiva goduria per classificazione e categorizzazione e padronanza di sé quale atto d'esteriorità appariscente che detta regulae saeculorum, molto cara a un tal Aristotele e a un tal Teofrasto e a un tal Linneo. Ma, si capisce? Si capirà? Sarò capito? Ah! Cosa ancor non riusciamo a com-

prendere della vita! Quando avremo ridotto a far nostro tutto gli ultimi granelli di sabbie e spore, cosa mai avremo reso visibile dell'oscurità della morte che ci abita? Ditemi, cosa? Siete vinti, per ogni cellula che lentamente si corrompe e lascia le vostre superfici, per lasciar spazio al ricambio che già fioriva dal profondo germoglio muto che lavorava in uno spazio buio, sempre e solo per voi. Ah!».

*

«Si è capito il mio “inumano”? Si è capito che è non contro, non a favore, non da una parte, non dall'altra? Si è capito che vive la morte perché ha capito che partecipa della stessa nella sua ombra? Si è capito che è fuori da ogni costrutto, da ogni logica, da ogni concezione, da ogni concetto, da ogni idea? Si è capito dove è? Si è capito dove si colloca? Si è capito che non è fotografabile? Che non è racchiudibile? Che vive di necessità, non è un caso? Si è capito?».

*

«Mi sento sempre al punto zero. Forse prima del punto zero. Dialettica non ho. Memoria solo per ciò che voglio rimemorare. Ricordare? Alle volte non ricordo. Cosa so? Nulla. Cultura? Non sono acculturato. Non conosco tutte le opere del mondo, nel mondo. Non padroneggio lingua, lingue, linguaggio. Scrivichio, poco e male. Non ho rapporti. Sono davvero nulla e nessuno? Non faccio arte, non produco, non lavoro. È sempre ogni giorno, NON. Sono così piccolo, ultimo, morente, misero. Un me che non ha io. Malaticcio».

*

Pubblicare libri? Vendere libri? Ma è arte? Si fa arte? Arte è vendere o comprare? Quale tecnica? Capolavoro? Forse abbiamo capito che è commercio, quindi. Ma a noi che importa?

«Ma che bella libreria! Li ha letti tutti?». Che cosa importa leggere! Vendiamo! Vendiamo! Vendiamo!

*

Che cosa potremo? Ah! Che cosa dovremo? Cosa dire? Cosa narrare? Come indicare? Il tempo perduto. L'abisso così stagnoso. Come faremo e mostrare negli occhi la carnefice per azioni compiute? Come potremo far per evidenza l'evidenza degli aguzzini? Come capiranno le barbarie? Come vedranno le efferatezze, se non possono? Torture. Non è forse una tortura il ricordo dell'orrore? Che sapore ha? Il ferro lo senti ancora? Lo hai sentito? Quando ti volti non senti il gusto della sola riflessione? Non è forse in quel vuoto che si può ancora scorgere tutto nitidamente? E allora, allora non ti servono gli occhi per questo. Lasciami nudo. Perché solo, e nudo, solitamente solitario possano le membra recuperare.

*

Queste figure fenomeno hanno dimenticato la casa nella quale sono stati buttati, come pezzi di forme che recitano parti malsane. Il copione lo hanno forse perduto? Si fanno canovacci senza fare il fare di quella lontana casa che ancor li ospita: quella fredda radice che ogniquant'altro tanto bussa nelle menti di taluni per capire se è dimora o se è oramai forestiera.

*

L'immagine è sempre volgare. Volgare da sempre, comunque. Figuriamoci, poi, chi si fa immagine. Appunto, figurarsi chi, figurarsi immagine, figurare immagine. Ah! Tale fu tale escremento. Bah.

*

Quanto è cosa non bella l'intelligenza stupida. Quanto è cosa

dolorosa. L'intelligenza.

Non piangere. Non pensarmi

TACCUINO N°98

Per cinquant'anni ho cercato un uomo e ho cercato una donna. Mai trovati. «*Ma l'uomo è morto! E resta morto!*», scriveva un tale. Già. «*E chi lo ha ucciso?*». I figli. I padri. I giovani. Gli anziani. I papati. La moneta. Il lavoro. Gli ideali. Le superstizioni. Le rappresentazioni. I riti. Le celebrazioni. Le unzioni. La fotografia. Il lavoro. La vacanza. Gli abusi alla salute mentale! La torsione dell'igiene mentale. L'idiozia! Il meglio! Il più. Il valore. Il diritto. Il sopra! Allucinazioni. Ah! I titoli. I ruoli! Fotocopie disfatte di fuliginosi spettri comunitari. E non abbiamo sostituito il sangue con la tracotanza? E non abbiamo rincorso il tentativo fallito di sopprimere nature con maschere di maschere su maschere di follia? E cosa sono nature? Cosa sono? Cosa? Un lusso troppo lusso che ci osserva mentre le indaghiamo? O forse gli scarti, quegli scarti pulsiforme che convoglieranno nel loro annullamento, sazi dello loro rimuovimento?

*

«E ora che abbiamo barattato la cosiddetta anima con la performance e l'identità con il profilo, quale pazzo vorrebbe mordere il possibile strappando maschere senza distruggere ciò che resta di un cipiglio, di un volto che non è più faccia, che non è più viso?».

*

«Con qual cipiglio tu, tal idiota di Siviglia, scrivi: "Item animum idem esse quod animam; sed anima vitae est, animus consilii."

*Unde dicunt philosophi etiam sine animo vitam manere, et sine mente animam durare: unde et amentes. Nam mentem vocari, ut sciat: animum, ut velit? E incalzi: "Facies dicta ab effigie. Ibi est enim tota figura hominis et uniuscuiusque personae cognitio. Vultus vero dictus, eo quod per eum animi voluntas ostenditur. Secundum voluntatem enim in varios motus mutatur, unde et differunt sibi utraque. Nam facies simpliciter accipitur de uniuscuiusque naturali aspectu; vultus autem animorum qualitatem significat". Quali droghe anestetizzanti prendesti? Trovare il modo fantastico di vedere ovunque l'uomo per poterlo punire in grazia del tuo odio non ti sarà parso vero! Nevvero? Hai così scavato e argomentato che non trovando il fondo hai messo la pezza dalla quale sei partito? Quali droghe anestetizzanti prendesti?».*⁹

*

Ricordo. Ricordo. Ricordo. Un uomo integro, non diviso: la vita nelle vene, non sulle carte. Il cuore primigenio, fonte della mente e della memoria. Dall'apparenza vuota alla carne, dal simulacro alla terra.

*

«Quali parole faremo ancora dire all'idiota montato dai saggi che, sempre sia esistito, muore solo, nudo, in silenzio? Dunque voi dotti parlate: quali parole faremo ancora dire a quello che si è unito a un gruppo radicato? Il tale, sempre sia esistito, par che di territorio si intendesse? Questa è la novella? La buona nuova degli ultimi tempucci moderni? E non conta forse il territorio? E non conta forse la cosiddetta patria? E non conta la città? Ma allora dite: non è forse tradimento lasciare la propria terra? E non è forse traditore chi si muove per assaporare utopia? Ma allora, se così è, dico, allora, tutto un popolo lo chiamerebbe traditore. Dunque che importa poi delle conseguenze che si generano nel

consegnare? Paradidomi non spiega che ciò che è venuto prima è adesso? Non spiega forse che ciò che prima non si è capito non si capirà? Non mette in luce che se non si è inteso non si comprende, per fisiologia? Perciò non vi è alcuno che muove tradendo la propria natura, ma in carne trasmette il monstrum, il prodigio, il miracolo, la meraviglia. Or dunque, intendiamo e gridiamo a gran voce: capitolo chiuso? Ah!». ¹⁰

*

Tutto ciò che ci ha reso come specie è tatuato dentro di noi, e quei tatuaggi battono come archetipi che guidano il nostro modo di sognare, agire, sentire. Nessun moralismo, nessun dio imperscrutabile, solo un'elegia della vita tramandata.

*

Se un dio fosse, unico e solo a meritare rispetto sarebbe, perché sarebbe stato, un antico dio fluviale del sangue.

*

Siamo svegli? Siamo svegli. Oggi. Ancora. Ancora oggi. Oggi ancora. E via. Solo oggi, così. Siamo esplosi nella notte, nei sogni, nel sogno. Eccola là, lì. Coraggio. Anche oggi ci obbliga a averne ancora un po', un po' più di ieri. Ridiamo. Mettiamoci al lavoro. Scriviamo. E attendiamo il prossimo tramonto, sapendo di essere tramonto. Quanto peso questo campo minato. Fortuna, che è meno dolce e meno amaro del buio.

*

E quel silenzio, il silenzio, così assordante. Mai sarà abitudine, mai mi coccola il luogo ove così reboante ondata di tutti gli spettri e di tutti i fantasmi mi avvolge dell'alvido tempo nell'alvido tempo.

Del ruolo

Se il ruolo dei giudicanti e di tutti coloro che partecipano di istituti ideologici istituzionalizzati risulta autorità e autorevolezza, il ruolo va evacuato. Se l'autorità giudica in quanto imbevuta di istituzione, e l'autorevolezza le è attribuita in virtù di una conformità ideologica, e non di una esperienza del reale, allora quel ruolo è un travestimento. Un abito cucito sul vuoto, una funzione che si autolegittima nel cortocircuito di un sistema che si fa specchio, giudice e giuria di sé stesso. In questo senso il "ruolo" non è altro che un esercizio teatrale in una pantomima di giustizia, dove l'atto del giudicare non emerge dal sentire viscerale, né da un'intelligenza biologica, ma da codici morti, da commi che non conoscono il sangue, da paragrafi senza carne. Evacuare il ruolo, quindi, non è solo un gesto politico, ma una necessità ontologica: significa sventrare la maschera, ritirare consenso al feticcio dell'autorità formale, decostruire la cristallizzazione del potere in favore di una realtà che non può più essere amministrata da scatole chiuse. Chi giudica, se non ha vissuto, sta solo reiterando una funzione inerte. E se la legge è cieca, allora chi la interpreta deve almeno sentire con altri occhi. Altrimenti: evacuazione. Totale. Il potere, se non si disossa, imputridisce. E chi indossa toghe senza essersi spogliati del ruolo vorrebbe essere sacerdote del nulla, ma è morte dello scarto rimosso dal niente che si maschera di qualcosa che cosa non è. Ecco che appare il criminale: figlio degenerato del sacerdote. Per una città, questi opinionisti, sono radicati idioti per il più semplice smascherato motivo che puntano su mire mosse dagli interrogativi più vani, meno meditati, meno formati, intuiti da menti insane che peccano nel loro buono e giusto agir nel facere ignorar d'ignorare. Se ignoriamo di ignorare, e quando ignoriamo di ignorare, non

commettiamo forse il danno più dannoso che a noi stessi possiamo fare? E dunque, tale azione non si riflette? E dunque, non è macchia che osservata o non osservata, si apre?

*

Libertà? Che cosa è libertà? Essere sotto il dominio di Alessandro? Ribellarsi a Alessandro e venir distrutto per esser contrario al suo regime? Al domino? Alla sua ascesa? Esprimersi. Esperienza. Esperire. Tutto è libero, quando si è schiavi della vita. Conosco la verità sulla mia carnefice, e non vorrei aver possibilità di conoscere, giacché la verità è un inganno. Capisco, ovvero afferro, prendo, fisicamente. E l'aver capito muove a disprezzo per chi risulta natura altra. Tra parassiti, non essenziale. Il divenire di un dramma non è tragico, e ora so che cosa è la nominata con nomi. Ora, che si apre il paradosso. Non saper rispondere: «*Che cosa è ente*»? Così rimango solo con l'interrogativo. Può mai soddisfarmi: «*La uno cosa e la cosa uno*»?

*

Non piangere. Non pensarmi: chi sono se non un'ombra disabitata? Mai stato, mai sarò. Ecco, ora accado. Sono presente ovunque che soffia come la foglia che cade. Come desiderare il ritorno di uno spettro che non ha mai vissuto? Le parole si riempiono di niente. I ruoli crollano, i costrutti frantumati: uomini, donne, valori — sono manichini con voci vuote. Eppure chiedi di sentire la mia assenza. Follia, dolce follia, cercare nostalgia nell'oblio.

*

Famiglia? Gabbie di formazione di nuova morte, “in protezione” d'amore, inganno velenoso.

*

Ludibrio

Avete mentito, mancato coraggio. Sconosciuti, nemici. Auspicio non dover più fare incontri con le vostre squallide vite. Dovreste trascorrere il tempo alla colonna infame, alla gogna, per quello che avete fatto. Le vostre azioni hanno dimostrato le vostre fragilità. Depravati, conniventi, vite che negano vite. Manipolato dal gregge, schiavi del gregge.

*

Cosmopoliti. Globalizzati

Cosa grida nella piazza l'uomo che legge manifesti sulle pareti di municipi, tribunali, scuole, musei e chiese? "Hanno trasformato la nuova libertà in scelta tra due marche!". "L'uomo moderno è ancora l'animale castrato che si masturba con la filosofia morale!". "Date loro democrazia, e vi chiederanno una password!". "Ho visto il futuro, e ha il volto di un algoritmo che sorride!".

*

Sia motivo d'orgoglio arrecar danno, su piano sociale, causa quegli apparati dall'alibi del "bene comune" — formula ossimorica, derivata da un concetto cristiano intrinsecamente incoerente —. Ecco: si sono ben arrogati il diritto di intervenire sul reale, alterandolo. In nome di un "bene" mai reale, mai comune. Costruzione chiaramente incompatibile con la fisiologia profonda.

*

Respecto te devote, latens corpus, quod sub his figuris vere latitas: tibi se mens sana mea totum subicit, quia te contemplans,

*omnia ratione scio.*¹¹

*

Recordor. Recordor. Recordor.

Homo integer, non divisus: vita in venis, non in chartis.

Cor primigenium, fons mentis et memoriae.

*Ab inani specie ad carnem, a simulacro ad terram.*¹²

Parvënü'

TACCUINO N°99

Noi: *«Ora, in questa bella città, esempio di ogni città, avete psicopatici che divorano sani e che si divorano tra essi. Ecco il vostro homo novus, forgiato come tempra molliccia e malsana. Avete prodotto un tal frammento disintegro che sostiene il tempo d'un alito di frammento, il vostro bellissimo sorridente parvënü'»*.¹³

Critico: *«Delirate forse?»*.

Noi: *«Oh! Qual buon vento. Arrivate sempre alle spalle come inquietante spirito del profondo?»*.

Critico: *«Non vi sbarazzerete tanto facilmente della critica, se essa non avrà il proprio tornaconto»*.

Noi: *«Dunque, che volete?»*.

Critico: *«Volere? Se qualcosa ho capito "volere" è una distorsione. Mi credete sciocco vaneggiante? Siamo forse pastori di un inetto gregge di inetti? O peggio, il pastore?»*.

Noi: *«Sfiorando le vostre lacune, per così dire, giacché inabissatici al tempo della vista del primo ceduo, aggiungiamo passi che ogni orma qui conosce. Seguitemi ove fa più freddo. I pensatori si sono chiesti e ancor si chiedono: "Che cosa è l'ente"? Abbiamo mai risposto a tale interrogativo? E che cosa è ente? Rispondiamo: no, perché tale prospettiva ci vincola a nostra one-*

stà intellettuale. Ma se solo ci chiediamo di cosa è capace, questa cosa che nominiamo ente, ecco che troviamo risposte che vertono nel più totale disprezzo, che derivano dal più abissale viscerale dolore, che innervano all'istante il più sanguinante schifo, che irrorano il sangue delle menti sane di inaudita rabbia suscitata dalla forza di ogni goccia che grida sì alla vita, ira che desidera mordere ogni incapace di capire! Badate, quando pensate di sentire non giungete a conclusioni, ma dubitate di ciò che ignorate. Procedete sulla via del fonosimbolismo, dell'iconicità linguistica, o non intenderete ricostruzione e interpretazione. In assenza di questi stati, penserete anche di aver capito. Heùreka! E non avrete... capito. Concentratevi su ciò che è concreto, afferrabile, prendibile, agguantabile. Dovete stringere, come qual rantolo che emettete quando sentite le viscere stringersi. E qual rantolo? Qual vi accompagna? Non può esserci salute se, nel profondo, la civitas è malata. Ricordate questa "sentenza"? Così indichiamo, il tentativo fallimentare di ogni cultura insana che ha posto l'imperativo dell'ordine. Ordinare il kaos ha avuto il difetto intrinseco di modulare passivamente (per ectopsia) il parassitismo di biologie che hanno infettato la presunta azione armoniosa "a fin di bene", per un "bene comune". Nell'agire azione di ordine, l'effetto presente ha sempre (per isomalia) nutrito l'abisso, sfociando in devoluzione (ovvero un sempre più debole divenire che avrebbe potuto scartare il fallimento, ma ha osservato lo stesso produrre fallimento interno - da dentro - all'impalcatura nata per premiarlo anziché lottarlo). L'ordine non è stato il rimedio al kaos, ma il suo incubatore più sofisticato. L'imperativo dell'ordine ha agito come una membrana permeabile. Invece di filtrare le biologie sane da quelle distorte, ha fornito alla Bestia Mora un sistema di regole e strutture dietro cui mimetizzarsi. La stortura non è stata scartata, ma "ordinata", ovvero catalogata e protetta all'interno della gerarchia, permettendole di infettare l'azione armoniosa dall'interno. Il "bene comune" è stato il

cavallo di Troia dell'infezione. In nome di un "bene" astratto, si è chiesto ai sani di sacrificare la propria integrità per sostenere l'impalcatura. Questo ha generato un nutrimento costante dell'abisso: ogni sforzo costruttivo dei sani è stato drenato dalle biologie fallimentari che occupavano i gangli del potere strutturale. L'isomalia ha trasformato la cooperazione in complicità involontaria. Devoluzione è un processo in cui il sistema non impara dai propri errori, ma li premia. L'impalcatura nata per "lottare" il Χάος ha finito per "premiarlo" perché, strutturalmente, non può distinguere tra un'azione di vita e un'azione di parassitismo se entrambe si presentano sotto la forma dell'ordine. Bella, la maschera della salute. Bello, qual posticcio di sanità. La struttura non crolla per un attacco esterno, ma marcisce perché le sue fondamenta sono state gettate con materiali (biologie) già corrotti. Ogni tentativo di costruire una "civitas" è destinato a fallire finché l'unità di base (il fisiologico, la biologia) è affetta da quella stortura non scartata. L'ordine è stato solo la "forma" che il fallimento ha assunto per perpetuarsi. Unica vera struttura "ordinata" è quella interna, fisiologica e integra. Ogni ordine esterno che ignora questa integrità neuronale e cardiaca è solo una coreografia della devoluzione. Il punto di rottura è dunque questo: se l'impalcatura sociale è nata per premiare il fallimento, il "sano" che tenta di ripararla non fa che nutrire la propria distruzione. A voi. Ditemi: unica azione non devolutiva pensate sia l'abbandono dell'impalcatura stessa?».¹⁴

Critico: «Mi chiedete risposta che non ho, e io vi chiedo tempo. Dovrei forse rispondere per dialettica o per retorica? Bestia Mora?».

Noi: «Discutiamo del trivio? Se consideriamo grammatica (la base) e retorica e dialettica (logica) "conseguenze" possibili, a noi par evidente quanto in una causa (giuridica in tribunale) venga

del tutto eliminata dialettica a favore di una esclusiva retorica (sfoggio dei cosiddetti giudicanti, e più in generale dei legali tutti). In assenza loro (dei giudicanti) di esperienza (giacché è l'imputato a aver vissuto l'esperire e quindi fatti, e mai dovrebbe occuparsi di atti, che tali son perdita di prezioso tempo, logica dovrebbe evidenziare vero e falso e condurre a evidenza proposta riproposta, muovendo corretto amorale ragionamento. Per più, ATTRAVERSO amorale ragionamento, lontano da leggi, diritti, religiosità, ideologie, costrutti. La stupidità che si respira in luoghi di terrore e orrore (tribunali), lupanari e postriboli, rende ancor più opache e in sopore menti che per nature hanno scelto così squallide professioni (i lavori burocratici retti dai funzionari di stato). Ma direte che qui è sfogo di sfoggio, o sfoggio di sfogo. Vi parrà che non vi sia coerenza e collegamento, che abbiamo introdotto argomento per nulla chiaro al nostro dire e di saltar tra una buca e un'altra, per non cadere, ma noi siamo quell'amico che non è amico e non è l'amico che vi vede caduto all'interno di una buca e vi getta una fune per salvarvi, ma chi si getta all'interno della stessa e vi chiede "Come si sta qui?" e vi dice "Lo trovate un appiglio per uscire e per ergervi a un livello differente dal medesimo?", "Volete uscire"?...E la Bestia Mora? Bestia Mora è ciò che non si deve accettare. È Gorgó. L'orrore, il terrore, la meraviglia. Ciò che è cosa feroce, terribile. Guadatevi e vedetevi. Cedete nel gorgo in cui siete. Mora, dall'origine buio silenziosa di un abisso non conosciuto e in tutti coloro che negano la vita e ignorano di ignorare. Il collasso è presente. La bestia mora è una componente ineliminabile della condizione cosiddetta umana, tra le nature. Se argomentiamo di nulla, in senso nullo (direzione al nulla), la bestia mora non ha nel sangue quel ponte che conduce i sani al nulla, ma interrompe il percorso non "facendolo crollare", ma per incapacità formativa strutturale. La "distruzione" non dimostra un crollo, ma un fallimento costitutivo».

Critico: «Eccovi. Voi dunque parlate di Male. Qualcosa smascheriamo anche noi, tra amorale dialettica e retorica».

Noi: «Badate. Scrivendo "amorale", escludiamo ogni logica, dunque anche del trivio la dialettica. Contraddizione? Non diremmo. Questo perché anche quando pensiamo di aver raggiunto una soluzione con vero / falso, mai dobbiamo pensare di essere nel "GIUSTO", perché abbiamo così, sempre, lo specchio dello sbagliato. Ma questo è solo l'inganno delle menti deboli. Ci imbattiamo necessariamente contro lo scoglio fisiologico. Abbiamo quindi risposto come la figura fenomeno è strutturata biologicamente? A me pare sia questa la direzione, la prospettiva, la mira ultima di quell'essere che vuole capire, che può agire, che sa giudicare. Ora, chiederete se siamo interessati per vero a quel che chiedete e a quel che scriviamo? Si proceda. Male? Bene e Male sono al pari dell'assurdità di tutte le assurdità che è l'uomo. Questo animale che non vive e procede in un cammino di sazietà delle proprie pulsioni. Questa bestia indomita e indirigibile che si pasce di tranquillità ogniqualvolta forma spazio il più possibile tra istinto e pulsione. Questa fragilità che conserva un abisso tra le nature di cose che in potenza pensano e di cose che non possono in potenza causa insavia. Chiedete tempo? Quanto tempo? Quanto tempo vi occorre? Cosa cercate? Senso? Se non vi è un senso dato ma alle rappresentazioni viene dato senso, scopriamo che nature sradicate dalla vita, nella vita esistente, esistentivi perché negano la vita, non colgono, afferrano, si direbbe anche partecipano, della stessa come agenti di nullità non nel nulla, non per il nulla (non attraverso il nulla). Non lo attraversano con la vita, ma rimuovono il movimento necessario. Questo nutrirsi di ribaltamento è l'origine presente, non originaria, non determinata, non generata o creata. Sulle fisiologie intendiamo l'assenza prima di costrutti Bene e Male, in quanto direzioni aliene al possibile e all'impossibile, aliene alla potenza

e alle nature».

Critico: *«Avete coraggio a pensare. O è forse il pensare a infondervi coraggio?».*

Noi: *«Coraggio, dunque, perché lo sentiamo. Rispingetevi su libertà. Libertà direte? Non ne trovate il nesso? Il concetto di libertà non può che incarnarsi nell'ultimo nemico: morte. Ma si badi, non si confonda qui chi non vive in adorazione del corpo, e pesa in terra quel debole posticcio malato degenerato che si accontenta di simulare conformità. Chi adora il corpo non può commettere errore sui corpi, non ha necessità di usare come mezzi, non deve militare egotismo, non traduce mancanza in potenza con sfruttamento. Chi adora il superstizio è dunque solo mosso per rimozione dal divorar figure fenomeno».*

Critico: *«Eccovi. Ora ci siamo. Corpo. Saremo pronti per la risposta».*

Noi: *«Sì. Sì? Il corpo (proprio) sano, ragiona, pensa, batte di un battito che regola kaos e ordine, nel kaos dell'ordine e nell'ordine del kaos! Muove ogni istante COME SE FOSSE ETERNO! Consapevole l'eterno non sia! È la struttura sana che dirige l'indirigibile. Il cuore pompa residui atemporalmente nel presente. Il corpo vince ogni ostacolo, ogni *g^bhost- ti-, ogni hospis, ogni hospes, ogni hostis, ogni potis, ogni xenos, ogni xenelasia, ogni ragionamento, e ogni irrazionale. Perché è fonte di intuito e propaggine di un accaduto che accade, ogni istante! Se non siamo in presenza di una struttura ben formata non è il singolo nella sua scarna interezza a modificare il poco, ma quel singolo nella incapacità di vedersi vuoto a seppellire il tutto! Il cardellino della leggenda africana. O il colibrì del sangue di Cristo. Rimembrate? Noi facciamo sempre confusione, tra leggenda e favola,*

*impresa e forza».*¹⁵

Critico: *«Vita in venis, non in chartis. La verità non è nei documenti, nelle morali o nelle leggi, ma nelle vene? Diciamo che se la struttura è ben formata, il corpo è invincibile perché è in totale aderenza con la necessità? E diciamo che se la struttura è ectopsica, ogni atto è solo una rimozione che accelera il collasso? Non capiamo. Homo integer, non divisus? Il battito cardiaco, unico luogo dove l'assurdità umana viene finalmente domata dalla precisione della natura, è l'atto di resistenza finale? È sano fare del proprio l'ultima fortezza di senso in un mondo che ha barattato il sangue con l'algoritmo?».*¹⁶

Noi: *«Inumano è difatti oltre il dividuo, non divisus, non individuo! Si capirà?».*

Critico: *«A questo non v'è tolleranza! Dobbiamo obiettare per limite della specie! Ascoltate: la massa vive nella divisione; è divisa tra maschera e pulsione, tra immagine e vuoto. Capire l'inumano (nel senso di ciò che eccede le categorie antropocentriche e morali) richiederebbe quel "salto nel sangue" che la Bestia Mora non può compiere. Se la maggior parte degli uomini sono "fotocopia disfatta di fuligginosi spettri comunitari", essi non possono capire l'intero (non divisus) perché la loro stessa esistenza è fondata sulla frammentazione, sulla "performance" e sul "profilo". L'inumano, nella vostra accezione, non è il crudele, ma il reale. È l'essere che ha recuperato la "fredda radice", colui che non è più diviso tra ciò che appare e ciò che batte nel cuore. Il "dividuo" è l'essere scomponibile dal mercato, dalla propaganda e dal potere. L'inumano è invece l'indisponibile, l'irriducibile. È dunque la "cosa uno" che non accetta la krisis dei mediocri? Sembrerebbe che potrà capire solo chi ha i "neuroni cardiaci" intaccabili, chi ha smesso di cercare "salute mentale nella civiltà*

malata”, chi è rimasto “solo e nudo” affinché le membra possano recuperare. Ma che cosa intuiamo? Cosa intendiamo? Siete dunque il test di questa comprensione? Non si tratta di essere capiti dal “sistema” (che classificherebbe come errore), ma di risuonare in quei pochi che, sentendo il proprio battito regolare il kaos, riconoscono la propria natura non divisus. Accettare che “non si capirà” è l’ultimo atto di igiene mentale: smettere di proiettare senso verso chi è “agente di nullità” per preservare la propria integrità inumana. Che cosa fate? “Testimoniate la lotta” per lasciare una traccia a chi, in futuro, nascerà già “ben formato”? Che cosa è HYPONOUS?».

Noi: «Nessuno mai segue alcuna prospettiva. Nessun leader. Nessun “esterno”. Non si compia ciò che è già. Non si cada nell’ennesimo fallimento. Nessun maestro. Nessun profeta. Nessun capo. Questo piacerucolo suscitato dal “seguire” e voler seguire e dover seguire! Per poi non seguir nemmeno il pensiero del Machiavello, e subito pensar pel volgo a furbizia! Demoni. Ah! Abbiamo inteso che noi non siamo il leone, per evidenza. Il leone è razionale, ma non logico. Ratio, separa, divide, ragione, raziona, razionalizza da un tutto, per offrire. È necessità al bisogno. Offre ciò che si offre alla necessità mossa alla bisogna. Noi non solo siamo razionali, ma logici. Ciò che scrivo è logica, è logico, perché mosso da logica incarnata, che si espleta allorché i neuroni cardiaci sono sostanza integra di un core ben formato».

Critico: «Logica? Autarchia del sangue?».

Noi: «Badate, se con autarchia e, ci permettiamo di aggiungere, se con adiaforia, intendiamo un ideale forse tal cinico e stoico, non ci siamo. Se un corpo immerso (gettato) in mondo dove si produce il mondo pensa di poter bastare a sé stesso, si autoannienta, giacché non ha capito dove sta, dove vive, dove muore.

Ma sì, la laicità è autore già autarchia del sangue. Chi non lo sente, non lo capisce, non lo intende, non lo comprende. Questo perché non può in potenza. Quel buio del silenzio del cuore è il ritmo funzionale funzionante se funziona. E badate ancora, ancora badate: l'ultimo nemico è l'ultima vittoria. Chi pensa di vivere e non pensa la vita sia partecipazione della morte e il vivere partecipare della morte, non ha in possibilità di potenza esistere e esistenza, giacché esperisce modus, modo, ora, moderno, ciò che adora potere e non diviene (stasi). Ne "Il Dialogo", avrete memoria, scriviamo di chi è degno di morte e chi è morte perché muore, della carnefice che non degna merita morte. Se introduciamo il lessema "dono" (fuggendo da logiche teologiche) allora chi capisce che il dono dell'esperire è morte, comprende la nullità nel nulla del tradimento, per rimozione del sentire principe che muove il dono, ovvero la "co scienza" del sentire che ogni azione dell'agitato agito non ben formato pulsa da scarto pulsiforme corrotto in essere. Ma voi criticherete la frase: vita è morire ogni istante l'istante. Ma dite: come la nostra carnefice, la narcisista, la psicopatica (in senso moderno) non respira mai, mai, mai, la propria vita, ma "vive" i mondi dei morti, di spettri, volendo controllare sanità e non potendo? Nel cercar di assaporare sequenza di morti non vive la propria vita, ma quella di altri...».

Critico: *«Fermatevi. Queste leggi non le intendiamo».*

Noi: *«Se così dite, sarà nostra cura rivelare il nostro esser protetti dalla maschera che indossiamo. Vi diremo di noi, che sono psicopatico».*

Critico: *«Davvero non capiamo».*

Noi: *«Ma come? Avrete letto da qualche parte, in qualche luogo,*

avrete sentito canticchiare “Allo specchio siamo tutti Hitler”. Se visti bene, attentamente, il “mostro” non è un’entità aliena, ma una potenzialità presente nella natura umana più comune. Ma se “in comune”, la struttura della società moderna rende l’uomo incline a quel tipo di deriva psichica. Ora quale struttura? Struttura di personalità? Struttura collettiva? Questo maledetto modus, questo gruppo che sceglie il modus, e questo modus che sceglie il gruppo. Noi abbiamo trovato cura nel nostro sangue. Così, non abbiamo trovato cura nell’essere sanguinari».

Critico: «Gruppo, società? Torniamo alla massa o non abbiamo mai superato le masse? Dovremmo rivolgere le opinioni allo strumentino che ama il modus, quella cosiddetta impropriamente intelligenza artificiale, che forse ci dirà che prima dobbiamo intendere cosa sia psicopatico e se è psicopatico Hitler o se Hitler è psicopatico».

Noi: «Sapete cosa pensiamo? Che l’AI sia l’ennesimo prodotto studiato utile al mercato produttistico e ai reparti militari. Per nulla una macchina che uccide l’uomo o che lo possa anche solo minimamente sostituire/soppiantare, ma sia ciò che può essere ausilio senza colpa per le strategie di bisogno. Strat-, stratos, strōnnumi, stratum, strata, strada, voi mi insegnate, non significa forse esercito? Il fine non sarebbe quello del mezzo? Spianare, stendere, coprire, formare il buon banchetto entropico per la moltitudine accampata? Se estendete uomini, “create” un esercito. Se estendete pietre e terra, state spianando per creare una superficie».

Critico: «Ci spingete a sentir morsi della fame. Ma forse sono viscere che si contraggono e si contorcono. Ecco il dato, la “figura fenomeno” vuota, il popolo utile in qualità di algoritmo biologico senza proprietà: Gorgó. Voilà, il piatto gustoso di un

mondo sensibile al raccapriccio che paga per parassiti “invisibili” dai grandi sorrisi che distorcono dal baratro per spingere e per spingersi nel cuore del crollo dell’abisso. È pronto in tavola per la gloriosa abbuffata. Il logorio è servito».

Noi: «Affamati, abbuffatevi!».

Critico: «Ma voi, cosa siete?».

Noi: «Sono morto il dì trenta di quel fresco maggio duemilaventuno, causa carnefice. In un percorso di vita mai l’incontro con psicopatica alcuno auspica. Non voglio più morire. E vago. Chi mi guarda pensa io sia, ma io non sono. Non son più. Ora vedo le figure, gli spettri, il mostro per come è. Ora vedo le sagome di chi mi fissa. Ora posso fare del mio corpo ciò che il corpo brama».

Critico: «È la confusione a condurci nell’esser confusi? O il capir meno, che muove a pensar interrogativi che ci interrogano?».

Noi: «Ve lo spiego così: in questo mondo non avviene giustizia. Giustizia, il verbo giustiziare. Verbum facere. L’indicare il giusto nella cosa giusta. Giustizia? Nessuno ha mai capito cosa sia. Se giustizia attiene al bello, al giusto, alla cosa fatte bene, si dimostra non vi sia giustizia nel mondo per quanto segue. Un problema (pro – blema, problemata, ciò che è gettato davanti), ovvero ciò che si mette davanti ostacolando il buon (eû) cammino. Punire il problema non è e non può essere la soluzione. Questo perché con evidenza crea ciò che prima non è stato creato: traumi, riflessioni, danni incalcolabili, a caduta. E questo riguarda il gruppo, la comunità, la collettività. Va considerato che l’ipotesi dell’eliminazione del problema crea riflessioni, conseguenze. Qui “entrano” in gioco i costrutti morale e etica, quest’ultima come studio e indagine. Ma è ben chiaro che ci troviamo di fronte

a un enigma complesso, non difficile, non complicato. Se ipotizziamo il ragionamento in assenza dello zampino di morale e etica, il risultato rende saldo un futuro e rende saldi tutti i loro abitanti. È come dire al verme che entra nella mela: – “Perché sei entrato qui? Da dove arrivi? Come ti sei permesso! Vattene via! Questo non si fa. Non è giusto. Stai rovinando la bella mela. Elmint cattivo!” – . È facile capire che ogni giudizio non graverà, sul parassita. Nonostante tutti i suoni del mondo, trovato dolce rifugio, ciò che intendiamo parassita infetterà, divorando. Possiamo forse vivere il mondo ove non accade ciò che accade? Conoscete il migliore dei mondi possibili? E non è forse quello nel qual accadere accade ciò che accade, in assenza del perché accada ciò che accade? Non godete? Non desiderate con tutto voi “come, come, come”? No vi fa eccitare tutto questo come? Giustizia? Nessuno ha mai capito cosa sia».¹⁷

Critico: «Vi abbiamo chiesto cosa siete, ma... dateci un nome».

Noi: «Come se un nome fosse in grado di spiegare quel che capito non è. Come se fosse il nucleo viscerale di una memoria innata naturata. Come se si potesse far due più due e non si pensasse a cinque, o a tre, come risulta. Per contetarvi: Marte».

Critico: «Dunque Martis. Questo sembra *mer-, mors, sbriciolare, frantumare, sbriciolare. Ci ricorda marnamai, il combattere ferocemente. Ma è il frantumato a frantumare. Nevvero? C'è qualcosa che ci riporta al lupercus e al picchio. Ma quanta predazione nell'immaginario. Voi descrivete concretezza, non immaginazione. Io calzerei Marte ricoprendo di psicanalisi un atto di risentimento, una voglia che esclude l'Altro. Ecco i figli della separazione, non dell'unione. Riecheggiate Mars Caecus? Rappresentate la guerra priva di strategia, la pura violenza che colpisce senza guardare, mossa da un impulso distruttivo che

*non distingue l'amico dal nemico».*¹⁸

Noi: *«Qui non si tratta di scena! E la scena che tratta. Cosa non prendete? Viviamo drammi, commedie, comiche. Dobbiamo scagliarci contro Antifonte, Omero, Aristofane, Menandro, Epicarmo, Magnete, Cratino, Eupoli, Eschilo, Sofocle, Euripide, Agatone! Hanno distrutto reale, concreto, vita! Hanno caricaturato il sangue, mostrato astratto, vissuto idea e fatta vivere. Oggi non siamo più la rappresentazione di uno spazio in un tempo di corpi e vita e sangue, ma siamo il sangue, la vita e i corpi che rappresentano utopie! Quali ucronie!».*

Critico: *«Voi spiazzate».*

Noi: *«Fatemi dir così: sarà vera la psicopatia? Se mento tradisco umilio torturo abuso percuoto rinnego manipolo voglio fare volontariamente "male", è corretta la prospettiva che fa pensare sia cosa pericolosa? Il trauma da ripetuti abusi sarà vero? Perché si sta "male"? Se c'è una giornata di sole, e se c'è una pietra, diciamo che la pietra è calda perché il sole l'ha scaldata? Nevvero? E se fossimo noi a raccontarci che c'è causalità? E se ci fossero il sole e la pietra calda? Se per questa via, provassimo a pensar senza dover "giustificare"? Dobbiamo prendere la vostra guerra relazionale. Dunque la carnefice è psicopatica? È figura fenomeno violenta, aggressiva? Malata? Deviata? Mostro? La vita si è spenta e non viviamo pienamente. Per come sei, per come sono, o perché è accaduto quel che disprezzo e ira slatentizzano, come piace dire a certuni? Dove sta la verità? Che cosa è verità? Come fare giustizia? Chiederete altri nomi? I certuni li "conoscete". Forse non sapete? Ma voi, lì eravate. Voi, qui eravate. Tu, non ti sei mai mosso. Hai tutto veduto. Così i giudicanti, la feccia nella feccia di legali, giudici, magistrati, psicologi, criminologi, questa feccia di quella feccia. Questi nēpios che mancano di mētis! Con-*

trollano benino un lavorino che si regola sulla legge del minimo sforzo! Intendete? La boriosa sentenziatrice, la belva, il collettivo di stupidità, i facili, gli incapaci. Ma perché, direte, questo scrivere? Chiedetevi perché de la trasformazione del sangue in inchiostro burocratico. Quanto Marte è “forte” solo perché nuota in un mare di mediocrità che le permette al collettivo degli stupidi di fornirle l'alibi, il palcoscenico e la legittimazione? Diteci nel vostro sistema di terrore costruito in cinque anni e sei mesi di guerra relazionale, abusi, torture, patetismi, manierismi, tradimenti seriali, ricatti, minacce di morte, ricatti di suicidio, manipolazioni, bugie, calunnie, rinnegamenti, menzogne, falsità, complicità, connivenza, superficialità, sadismo, egotismo, efferatezze, crudeltà, dominio, potere, leggi, strumentalizzazioni, inganno, stupidità, e ancora inganno e ancora stupidità, arresto, condanne, ingiustizie, persecuzioni, percosse, uso di armi, barbarie. Come e perché, o perché e come capire, intendere, comprendere quel buio che è proprio della psicopatia e della violenza, della debolezza, e della misera fame di distruzione? Ah! Cosa “rimane”? Almeno a questo la vostra critica risponde? E come, il tempo, rimane? Tutti concentrati a punire e chiudere ogni partita, in gioco folle che accelera ogni tempo che va veloce. Quanta soddisfazione. E quanta ingenuità nel cercar giustizia al fine di spegnere quel sorriso di morte. Se l'uomo è morto, possiamo solo pensare alla sua libertà, in un tempo nel quale avrebbe saputo cosa fare, e non essere una stortura scollata e piegata alla debole informe idea di bellezza».¹⁹

Critico: «Che cosa è HYPONOUS?».

Noi: «Scelta o dogma? Cosa pensate siano? Rimembrate? L'uomo può scegliere, non può decidere. Asseriamo che nelle nature scelta è in potenza, e non lo è (in potenza) decisione. Pare chiaro, secondo nostra prospettiva, che decisione sia artificio. Se così è,

attiene più a voglia che a volontà. Allora, “fare ciò che si vuole” non è sano principio di volontà di potenza, ma elaborazione di un pensiero pensato che non pulsa vita. Possiamo dire che quando l’ambiente si offre, l’individuo può decidere razionalmente, sfruttando lo stesso, imponendosi, offrendo potere e non donando potenza, ma così facendo l’offerta è negazione e si traduce in sfruttamento, dominio, non vita. E per argomentare di ambiti teologici, non si sceglie dell’esistenza di un dio o di dover sottostare a principi artificiali per bene o salvezza. Se un costruttore del mondo fosse, non si deciderebbe (non sussisterebbe nessun senso logico pratico). Potemmo quasi concludere che, per fare un esempio, legge, dogmi cristiani, norme giuridiche, sono ideali decisi paragonabili a spazzatura. Necessaria puntualizzazione. Con “spazzatura” intendiamo scarto che non viene mangiato e introdotto nel corpo, esattamente quel che si produce in quanto residuo da un pasto, di un pasto. Qui sembra venir in luce un paradosso. Nella nostra teoria delle figure fenomeno pensate come scarti pulsiforme (da un nulla pieno che ha espulso per formazione in espansione), siamo scarti che consumano scarti, ovvero scarti che funzioniamo per nutrimento ma ingeriamo non tutto e spazziamo il di più. Affascinante trovare “ragioni” per giustificare il nostro essere gettati nel mondo per (in fin dei conti) far proliferare spore, e altresì è interessante capire il divenire tra scarti di cellule predatrice parassitarie in ecosistemi, come la narcisista, la psicopatica, la perversa. Debbo ritornare sull’argomentazione della mia carnefice e del narcisista che suppongo scarti le prede non sapendo dove si trova nel mondo, per una idealizzazione interna che si frantuma quando l’ambiente smuove creando attrito tra la figura tutta interna dell’aberrazione genetica (la psicopatica narcisista perversa) e la realizzazione, sempre interna che la stessa si fa, lontana dal reale. Si direbbe che non scarta l’altro, ma scarta ciò che scricchiola internamente. Giacché tutto vive internamente con distorsione e dissociazione che le fa pen-

sare sia perfezione. E sì, avete smascherato qualcosa. Associamo molto la discrepanza artificio natura tra i costrutti religiosi e la deviazione/dissociazione narcisista psicopatica perversa. Sì. Pensiamo anche che sia fundamentalmente importante non subire traumi. Il trauma. Argomento delicato, quanto delicato è il partecipare della morte (il vivere). Se la nostra intuizione ha una sorta di validità, la memoria è ossea. Trattasi di processi attivi delle ossa craniche (ma forse non solo), che “registrano” in vita accumulazioni “versate” nelle orecchie (ne veniamo “farciti”, come nel caso dello schiavo imperator o del misero nomenclatur). Per disfarsi del trauma, occorrerebbe disfarsi della struttura ossea. Dunque non vi è tempo o spazio, giacché in ambedue, dal trauma non scorre quella vita vissuta per crepa innestata dalla rimozione di possibilità. Quanto e di cosa è capace la figura fenomeno carnefice che nel mondo non vive e incapace di strumento di vista e di contatto con il reale muove per negazione e biochimica incapacità morfonegante? La domanda è sempre l’interrogativo imperante: “Come ci si sente?” Ma poniamola così: “Cosa si sente?” Ma aggiungiamo anche: “Cosa sentiamo?” Per dare corretta risposta a questi interrogativi arriviamo a pensare che le viscere non posso parlare ma tuttavia si esprimono. Dunque potremmo realizzare un facer vobis, che è la maschera del tacer vobis. E questo sacer che direbbe? Risponderebbe con una domanda: come si può mostrare l’abisso dall’abisso? In altre parole: come si può espellere tutto il dolore dal dolore? Proviamo. Dobbiamo analizzare tutto il nostro discorso, tutto il mondo di una struttura fuorviata fuorviante danneggiante, che non può essere misurata o ridotta dalla/a criminalità in senso di civitas e a protezione del sano in senso collettivo, o cadremo nell’astrazione di diritto, e così facendo muoveremo sempre nel giudizio e sempre secondo la via degli infantil costrutti: quelli bene e male, storto e sbagliato “contro” dritto e giusto, che impongono un assioma precostituito a noi invisibile. Dunque con pala in mano

vediamo una lunga strada fatta di prove e scavi, dove le certezze non sono mai state seminate e nulla può fiorire in un campo incolto che mostra il freddo della figura fenomeno sviluppatasi in assenza di evoluzione e in presenza di entropia. Muoviamo dunque. Grattiamo il suolo del putrido scarto pulsiforme avverso alla vita, di colei che strugge e fa del tempo un sangue corrotto e marcito già prima di veder luce. Pensate che una prospettiva che trasuda rabbia e ira per quel terreno fecondo che marcisce sotto il peso di chi continua a spargere calce da infinito respiro, come se fosse eterno il soffrir di invisibili dirupi, sia spazzatura decisionale? Perché mai, quindi, "spazzatura decisionale"? Forse al lettore, nel lettore, ancora non è ben chiaro? Discutiamo qui non di chiarezza mentale, ma di visione chiara. Occhi ben lustri. Parti di sé lucidate da buona lacrimazione. Quale è la differenza tra parassiti in chi denuncia e in chi giudica? Non è forse chi denuncia spazzatura decisionale? E non è forse il giudicante altra stessa forma di spazzatura decisionale, connivente al denunciante? E se poi il denunciante è colui che si sente così forte dalla protezione di una sicurezza armata tanto da sentirsi in diritto di minacciar di morte, di volere la testa di chi porta il vero, di desiderar tagliare la gola di chi mostra il mostro, nella piena confusione di chi non dubita il dubitabile, di chi non riflette (l'immagine di sé in sé), di chi ignora di ignorare, non si vede lo stesso fenomeno figura di scarto? Non è dunque il partecipare della più prossima negazione della vita? Se siamo in errore a voi la scena».²⁰

Critico: «Par chiaro dobbiamo approfondire il "vero", ciò che calza il reale, poiché attiene, non lo regola, aderisce. Argomenteremo bene, in senso più profondo, non esaustivo. E, ciò che è stato. Ciò testimonia quel che intendiamo passato, ma se "è stato", allora scopriamo perché del trauma, perché dell'agito, perché del vivere, perché del morire: è stato, dunque stato è, dunque è, dun-

que stato, è l'essere stato, non prima, non dopo, ma presente, presenza, ovvero lo stato che è, lo stato è, non qualcosa che scorre sul calendario fittizio del buon Exiguus o sul terno artificioso non artatamente deciso, ma scorre in quanto contiene il moto del mover moto delle parti che ivi scorrono. Ma quel luogo non è altro che questo luogo. Così mostriamo che è questo il luogo dei cedui, che è fatto di cedui. Dobbiamo entrare nella carne della mente, procedere nelle viscere della chimica».²¹

Noi: *«Fermiamoci un attimo. Avete letto tutto il mio lavoro. Se ci sbagliassimo? Narcisismo? Che “titolo” è? Davvero pensiamo di capire un mostro con una etichetta? Psicopatica? Quali malformazioni genetiche possono essere “chiuse” nelle forme delle psicopatie? Alle volte tutto questo par esser fiato sprecato, sforzo non diretto a “colpire” il centro. Perversa? Deficienza e mancanza, stortura? Un critico tempo fa, su taccuini, è nato per chieder-ci cosa mai volessimo dimostrare con il nostro ragionamento. E forse non sbagliava, attaccandoci. Non sappiamo nemmeno se qualche derivazione mitica introduce interpretazioni che non partecipano nemmeno del dolore. Questo fallimento nel vivere e nel divenire mondo senza espellere rabbia e ira appare simile al fallimento che è la nostra carnefice. È paradossale partecipare della morte e venir rivestiti da un brutale falso divertimento nell'esperire le “parentesi rosa”, non vedendo nell'immediato quello che in tutto si mostra sempre nel momento del fallire, dello sgretolarsi di ogni flebile inganno che si sorregge più lo si alimenta. Parlatemi del vuoto chimico inarrestabile».*

Critico: *«Vi chiedete perché “muore” di una morte che non è partecipazione della vita? Pensate allo scarto di non essere animal affaticato dopo la caccia, ma disintegrata dalla propria stessa natura che non trova base su cui poggiare vere “emozioni”, cosiddette, che noi chiamiamo esplorazioni tra istinto e pulsione*

dell'indotto percepito dai processi cerebrali su moto dei neuroni cardiaci. Movimento, ricordate?».

Noi: «Eccome. Ah, il francese. Ah! Il millecinquecento. Il palo più sanguinario sperimentato. Stauròs. Ricorderete qualcosa: *esmouvoir*, ovvero “mettere in movimento”. Come potete mettere in movimento se difettate nel respiro? Perturbazione, sembra usare chi si riferisce a agitazione politico sociale. Ma non è forse uno spostamento fisico? Capirete se ci soffermiamo sulle radici ricostruite *phent- e *bhē(n)th-, tradotte in “soffrire”, “subire”, “sperimentare”, nevvvero? E dunque *paschein* non è forse sperimentare, subire un'impressione esterna? *Patire*? Questo non indicava forse la capacità di essere “colpiti” da qualcosa di esterno. Chi dunque è affetto da psicopatìa (nel senso moderno) paradossalmente manca proprio della radice originaria del termine: non “sente” l'impatto emotivo degli altri, è cioè incapace di vero *pathos*. È stato colui il cui soffio vivido, non vitale, è in uno stato di alterazione: subisce una sventura. Ma, allora, se per ragion di sangue un'aberrazione genetica non muove evolutivamente attraverso ectopsia e isomalia, non finiamo per confermare il nostro primo, di quest'oggi, scritto, cagion per cui a voi tanto è parso stessimo noi delirando? Diamo ora nome al nostro delirio: *anaesthesia*. Volete studiare attraverso la teoria dei giochi?».²²

Critico: «Avete ragione».

Noi: «Abbiamo ragione? Ragione?! Ragione non si ha! Critico? Cosa pensate?! Come pensate?! Pensiero critico. La ragione non si ha! Che cosa dite? Che dite! Resistenza. Non resilienza. Qual fragilità. Siate tenacia! Siate tempra! Cosa capite quando scriviamo capire, intendere, comprendere? Ma, avete capito? Avete capito il capire? Ci liquidate con un pensiero che volge all'infinito? Pensate così che possediamo l'aver capito tutto? Fate lo stupido

oppure voi lo siete? L'esservi stupido vi dona proprietà leggera di un mondo leggero tra mondi leggeri? Con questo modo, percepite il semplice? Quanta presunzione! Che arroganza! S M E T T E T E L A di comportarvi da stupido!».

Critico: «Che cosa è uomo?».

Noi: «UOMO è morto! È stato il tradimento della carnefice in proprietà di criminale di specie. È stato il tradimento istituzionale, nelle figure fenomeno dei funzionari di stato. Questi malati di menzogne! Questi mentitori malati! È stato il malsano malriuscito. E lo si vuol portare in Marte? Ah! Andate voi su Marte. Dato che non riuscite a distruggere voi stessi, quali fallimenti naturali, distruggete tutto ciò che più facilmente potete. Avete letto bene, la prima volta, prima della modifica? Freddo scintillio vitale subente. Freddo: richiama la psykhe come soffio rinfrescante, ma qui diventa rigore cinetico. È l'assenza di agitazione termica (emozione). Scintillio: la radice *skei- (tagliare, separare, ma anche brillare come luce riflessa) è fondamentale. La psicopatica “brilla” (nana bianca) perché riflette perfettamente ciò che l'altro vuole vedere, ma è una luce che “taglia”, che separa l'osservatore dall'osservato. Vitale: *gwei- (vivere). Indica la pura persistenza biologica. In KRISIS, la vita non è “vissuta”, è “eseguita”. Subente: qui tocchiamo il punto focale. Se l'individuo è parassitato dall'ectopsia, egli diventa “colui che subisce la propria visione”. Non è l'attore delle sue azioni, ma il terminale di un impulso arcaico che lo attraversa. Ipotesi di sintesi: lo psicopatico non “vede” (intus – legere, leggere dentro), ma “ectopsia” (guarda fuori /attraverso). Il suo KRISIS è il “software” che gestisce questo sguardo esterno mentre la sua “vitalità” subisce il processo come un dato tecnico. E qui il ribaltamento: vivido, non “vitale”».²³

Critico: «Voi trasportate la verità. Mentire, menzogne, mente, radici».

Noi: «Verità? La verità? Non dite, non pensate, non scrivete come l'inetto magistrato, come l'incapace politico, come il sacerdote più nēpios tra nēpios, come l'avvocato che produce ferocia crescente, come deviato deviante faro per lucciole: C E O. Ah! Perché lo fate?! Siete pervicace, lo capiamo. Ma siamo probi e pervicaci. Ricordate. S M E T T E T E L A di comportarvi da stupido! Quanto si è radicata questa voglietta di sapere la verità, di dire la verità, di sapere che cosa è verità! Vivete sempre il mondo in cui Bacon è Shakespeare e Shakespeare è Bacon? Abbandonate dio che in quell'Eden ha abbandonato! E non sostituite, al solito, dio con altro dio. Non capite? BASTA! Le parole non esistono. Il linguaggio, la lingua, sono inganni! Non avete capito! Non negate la vita! L'unico volere voluto volente è la possibilità di venire al mondo per la morte, per esser felici di morire, tra le infinite possibilità che escludono il venir gettati nella morte! Questo è. Questo è quel che è! Ogni agito che non muove, porta in quelle possibilità di non vita, negando la stessa possibilità unica che vi ha permesso di nascere! Occorre esser felici di morire! Senza mai accettare! Ma, capite?! Quante possibilità avete avuto di nascere? Quante? E quante volte avete vista negata la vita nelle azioni dei negatori? Quanti mentecatti biochimicamente strutturati? Quanti malati? Quanti malriusciti? E per cosa?! Per cosa?! Questi rischiosi, già pericolosi parassiti! Nessuna giustizia in oppressione! Scadenti conclamati paralitici di coscienza! Cratocratici cartografi della debolezza. Alessitimici. Quali alessiterici d'assumere? Voi non ribaltate! Non capovolgete. Voi non ribaltatevi! Non permettete e non permettetevi qual che tanto piace ai lettori che vogliono capire l'acronimo D.A.R.V.O.! Verità non è agire in condanna, non è agire in sentenza, non è agire in punizione. Verità è agire interrogandosi. È la domanda,

*l'interrogativo interrogante! MAI, MAI, MAI, dovete abbandonarlo per convinzione, oltre ogni ragionevole dubbio. MAI».*²⁴

La Verità è un tiranno crudele e adorato: in suo nome si può portare al suicidio il più felice degli esseri umani. Camminate in queste vie dritte e regolari: tutto qui è commercio, arguzia, invenzioni fatte a misura. Solamente l'uccello, lanciando la sua ombra leggera sopra al bulicare de conversatori, vola abbastanza in alto da ritrovare in questo concerto di clamori la vaga forza delle grandi voci naturali. Si imparò a diffidare dell'uomo solo. Gli antichi ricordavano ancora, con orrore, l'arbitrio imprevedibile e terribile dei tiranni. Questi uomini immensi e appartati, nati durante l'infanzia della Repubblica, come i giganti nell'infanzia del mondo, e a cui alla fine si era tagliata la gola poiché potenti di per sé stessi, producevano all'improvviso sorprendenti cataclismi, così spropositati rispetto alla loro stessa statura che una volta terminato il disastro non era possibile riferirlo a essi. Venne scritto sulle porte della città che solo l'unione fa la forza e che colui che fa l'opera di molti senza aiuto ha fatto ricorso a malefici. Da questo derivò un pericolo fecondo: erano stati cacciati i taumaturghi; ma essi generarono nei boschi, ed è così che apparve una terribile progenie di uomini profondi, come usciti dalla terra, che viaggiavano soli, curvi su un bastone. Le acque greche ne hanno riflesso l'immagine, hanno rivelato a sé stesse le loro alte figure tenebrose e scure, e quelli che si conobbero così nello specchio dell'onda, prigionieri dei loro volti, fecero uno strano accordo con i loro pensieri. Talvolta essi vi giocavano con cinismo, senza cura di quella verità che pensavano da lontano sulle loro città; a volte, se rammentavano i loro stessi volti, ardenti e solcati da rughe, avevano paura di considerare i cambiamenti oscuri, le forme senza geometria che portavano in loro e fuggivano sconvolti: nessuna misura, ciarlatani o vittime di sé stessi, La natura li

amava, svelava loro i suoi segreti. La paura donava loro spettacoli meravigliosi. Si risvegliavano dalle loro paure onnipotenti, furiosi, colmi di malafede. Per necessità, per malizia, per vocazione profetica, queste meravigliose canaglie andavano di città in città, tenendo al guinzaglio, come degli orsi, le loro coscienze terribili, ed estorcevano la carità con l'intimidazione, lasciandole ogni tanto tirare la corda. Parlavano di quelle potenze inumane che circondavano i loro incubi notturni, le loro gioie sotto il sole, e vaghe risonanze si risvegliavano nello spirito turbato degli Eguali, come se fosse rimasto dietro alle loro proverbiali nozioni qualcosa di mostruoso di cui non avessero potuto fare commercio e che li avesse condannati alla solitudine.

Critico: «Vedo unica “soluzione” l'autodivorarsi, l'autoannientamento. Il consumo nervoso di un parassita che inevitabilmente perderà la propria debolezza mascherata da forza. Un taglio netto, la revisione, il patto con la vita mai stretto, che aderisce alla negazione della vita, dovrebbe compiersi nell'autoeliminazione. Guai a “togliere di mezzo” il mostro, per mano d'altri. Ma quanto si attenderà? Il crollo di un Occidente, di regimi, di imperi, è stato immediato? Il suicidio di aberrazioni quanto è durato? Per chi non desidera più stelle ma piange alla vista di un nuovo sano sole, l'immediatezza è un dono troppo bello per esistere».

Noi: «Matematicamente, “psicopatico” è un ottimizzatore a breve termine. Massimizza il proprio guadagno immediato (la condanna di un innocente, il potere aziendale) distruggendo l'ambiente che lo ospita (la fiducia nella giustizia). In un modello di simulazione, se introduciamo troppi psicopatici in una rete, la rete si frammenta in sotto cluster isolati e poi scompare. L'autodivoramento avviene perché lo psicopatico, per sua natura, non sa smettere. Continuerà a predare finché non resteranno che altri

predatori. A quel punto, l'auto annientamento non è una scelta, ma l'unica mossa rimasta sulla scacchiera. L'Occidente non sta "morendo" in senso poetico; sta esaurendo la sua efficienza di calcolo del vero. Siamo il segno che il processore (la "Giustizia") è surriscaldato e produce solo errori (glitch). La natura, che non ragiona ma seleziona, spazzerà via questa struttura non perché è "ingiusta", ma perché è diventata energeticamente insostenibile. Ciclodinamica, teoria del collasso e termodinamica, ricordate? L'effetto è continuo perché la "debolezza" di cui parlavamo prima è un'assenza di forza contrastante. Il magistrato che non si oppone alla menzogna è, fisicamente, un corpo con attrito zero. Se la causa è una struttura biochimica e sociale che "nega la vita", la termodinamica ci dice che non c'è "guarigione" interna possibile senza un massiccio input di energia esterna. Ma se l'esterno è altrettanto saturo, l'unica via d'uscita è il cambiamento di fase. Come l'acqua che diventa vapore o ghiaccio sotto pressione estrema, la società deve cambiare stato. L'autoannientamento auspicato è, in fondo, questo: il sistema raggiunge una temperatura tale di attrito e menzogna che la sua struttura molecolare (leggi, i nomi, anni) si disgrega. L'effetto cesserà solo quando non ci sarà più materia da consumare. Il mostro, avendo divorato tutto il "sano", rimarrà senza carburante. Dunque l'Occidente che ha innescato il suicidio si tolga viridità, ovvero quella sua maschera che nega la vita e muore ogni istante di una morte di orribile terrore. Questo governo dei predatori in un mondo che ha smesso di credere nella giustizia della tragedia è l'ultimo stadio prima del collasso termodinamico?».

L'ultimo rapido raggio del giorno si attarda per me,
Proietta la mia immagine dietro le altre, come qualsiasi altra
esatta sui deserti d'ombre,
E mi attrae nella bruma e nel crepuscolo.
Mi allontanano come l'aria, scuoto i miei bianchi riccioli al sole
che fugge,
Effondo la mia carne dentro, vortici, la trascino dentro brec-
ce frastagliate.
Mi abbandonano ai rifiuti della terra per crescere con l'erba che
amo,
Se ancora mi vuoi, cercami sotto la suola delle scarpe.
Difficilmente comprenderai chi sono o che cosa significo,
Ma non di meno sarò per te la salute,
E filtrerò e rafforzerò il tuo sangue.
Se non riuscirai a trovarmi subito, non perdere coraggio,
Se non mi trovi in un luogo cercami in un altro,
In qualche luogo mi son fermato a attenderti.²⁵

L'utilizzo di terminologie che non colgono la natura della struttura psicopatica evidenzia gli sforzi per *capire* — ovvero: prendere, afferrare. Ma abbiamo davvero 'preso' la maschera? E abbiamo davvero preso ciò che si cela dietro di essa? Gli interrogativi, d'obbligo, muovono alla constatazione che tutto paia troppo 'greco'. Siamo tutti condizionati. Il nostro sistema di linguaggio, la nostra grammatica che forma sin da bimbi il pensiero, ci stringe nel gorgo delle strutture naturali naturate naturanti.

È stato presentato il mondo ribaltato, questo degli stolidi che hanno creato tribunali sull'*hállos*, che sputano dove si mangia ogni istante in cui si dà strazianti pene a straziate vittime. Ecco il nuovo luogo ove non si separa più il grano dalla pula. Il finto atto di separazione muove distruzione. L'antica sproporzione vive sangue marcito nella sproporzione moderna. Tutto intrattenimento, non vita. Da funzione a finzione. *Mēdèn ágan* è tutto ciò che sempre è premiato. Vostro *kléos*. Sangue sgozzato, ordine restaurato. A saper quale.²⁶

Procedete articolando sulle vostre capriole per ragionamento non loico, tra la vostra etica e la vostra bioetica, che vi fa pensare a come distinguere bene e male, in agir monchi dell'interrogativo che per movimento del momento e momento del movimento fa capire, intendere, comprendere l'*ethos* in cui morite e vivete. Giammai domandarvi dove siete, quale dimora ha ospitato fantasmi che vi narrano senza tregua che siete spettri.

La grande delusione delle più grandi delusioni. Questo pasticcio che ancora chiamate uomo, tutto ciò che muove bene per *agathón* odio e non amore.²⁷

Studiate a vostra guisa il vostro cervello. Anestetizzati. Sordi
al sentire.

1 Il lemma *maschalismos*, in greco antico *μασχαλισμός*, deriva da *μασχάλη*, *maschále*, che significherebbe *ascella* (etimologia popolare). Usanza di alcuni popoli primitivi o antichi, consiste nel tagliare mani e piedi a chi la vita vien tolta, per poi attaccarli, legati con una cordicella, al proprio corpo, dal collo sotto l'ascella: l'uso si spiega con l'intento di impedire al morto di tornare a vendicarsi, e con quello di assorbire la forza vitale del morto stesso, o di creare una specie di identità fra ucciso e uccisore. Il termine è citato in diverse opere della letteratura classica greca per sottolineare la gravità dell'oltraggio subito dal cadavere. Compare nell'Elettra di Sofocle e nelle Coefore di Eschilo. Viene descritto come un atto estremo e sacrilego, praticato dai nemici per massimizzare l'umiliazione. Si ritrova anche nelle Argonautiche di Apollonio Rodio e nel lessico Suda bizantino, che definiscono i dettagli procedurali di questa pratica. Nel mito di Medea è il tragico episodio in cui la principessa uccide suo fratello Apsirto per facilitare la fuga con Giasone e gli Argonauti. La maga fa a pezzi il corpo del fratello e ne mutila le estremità. Il *maschalismos* è strettamente associato al mito di Perseo e Medusa. Perseo, dopo aver decapitato la Gorgone Medusa, subisce l'influenza di questa pratica. Secondo la tradizione mitologica e i testi antichi, Perseo pratica il *maschalismos* sul corpo decapitato di Medusa per assicurarsi che il mostro non possa risorgere e per purificarsi dalla colpa del sangue versato. Nelle varianti del mito, Perseo taglia le mani e i piedi di Medusa (o le lega le membra) e le porta sotto le proprie ascelle. Questo gesto serve a "neutralizzare" la vittima, trasformando l'energia distruttiva della Gorgone in un trofeo innocuo ma potente.

Il lemma latino *dogma* deriva dal greco antico *dóγμα*, *δόγμα*, che a sua volta proviene dal verbo *dokéo*, *δοκέω*, *parere*, *sembrare*, *opinare*. In principio indicava un'opinione filosofica, un decreto pubblico o una decisione vincolante. Col tempo, ha assunto il significato di verità assoluta e indiscutibile, *decidere*. Chi mai può *decidere* Dio? Chi mai può *decidere* verità assoluta, se non gli stolidi? E in origine? Il verbo *δοκέω* si fa collegare alla presunta radice proto-indoeuropea **dek-*, attribuendo il significato di *prendere*, *ricevere*, *accogliere*. Dallo *stendere le mani per ricevere* si passa metaforicamente a *ciò che è accettabile*, poi a *ciò che è adatto/adeguato* e infine a *ciò che appare giusto / buono*. Stretta parentela con il verbo *δέχμαι*, *dékhomai*, *ricevere / accettare*. Dalla stessa radice **dek-* si fanno derivare il verbo latino *doceō*, *insegnare*, originariamente *far accettare / mostrare, decet, conviene*, è *dignitoso* e l'aggettivo *dignus, degno*. Facendo ritorno a Cecropia: quando il soggetto è una persona, il verbo indica un'*opinione* o un'*aspettativa*. Significa *ritengo che, ho l'impressione che*. Da questa linea semantica nasce *δόξα dóxa*, l'*opinione*, la *stima*, e più tardi, la *gloria*, intesa come *la buona opinione che gli altri hanno di te*. Quando viene usato per descrivere come le cose si presentano al mondo, significa *sembrare, avere l'apparenza di*. In greco antico *sembrare* non significa necessariamente *apparire falso* (come nell'opposizione moderna tra *essere* e *sembrare*), ma *manifestarsi chiaramente*. All'ingrossarsi delle istituzioni della *pòlis* (la città-stato), la terza persona singolare impersonale *δοκεῖ*, *dokei*, *sembra bene*, è *parso opportuno*, diventa la formula tecnica del diritto democratico: *ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ*, *édoxe*

tē boulē kai tō dēmo, *parve bene (fu decretato) al Consiglio e al popolo*. In questo contesto, *dokéo* abbandona l'incertezza dell'opinione personale per diventare espressione della volontà sovrana e della legge. Il *sembrare bene* collettivo diventa la norma. Nelle scuole filosofiche antiche, come lo stoicismo o lo scetticismo, il *dogma* indicava un principio fondamentale o una dottrina. Rappresentava una tesi o una convinzione che i membri della scuola ritenevano vera e accettavano come punto di partenza per il loro pensiero. Nel greco del Nuovo Testamento e nel mondo ellenistico-romano, *dogma* indicava un decreto, un editto o una norma emanata da un'autorità e destinata a essere osservata. Un esempio si trova nel Vangelo di Luca (Lc 2,1), dove si fa riferimento a un *dogma*, tradotto con *decreto*, emanato da Cesare Augusto. Nel Cristianesimo, il *dogma* è diventato una verità di fede rivelata da Dio, definita ufficialmente dalla Chiesa, attraverso un papa o un concilio. I fedeli sono tenuti ad accoglierla con piena adesione. Esempi classici sono l'incarnazione di Cristo o la trinità. *Paradosso*, *παράδοξος*, composto da *parà*, *contro* e *dóxa*, *opinione*: ciò che va contro l'opinione comune o l'evidenza. *Ortodossia*, *ὀρθοδοξία*, composto da *orthòs*, *retto / corretto*, e *dóxa*: *la corretta opinione* o *retta dottrina*. *Docetismo*: una delle prime eresie cristiane, II secolo, secondo cui il corpo di Cristo non era reale ma solo un'apparenza, *dòkesis*.

2 Nella regione dei ciechi, il re è il guercio. Proverbio latino medievale reso celebre, forse, dal tal Erasmo da Rotterdam. Dove le competenze, le risorse, o le capacità generali scarseggiano, anche una persona con abilità limitate o del tutto mediocre può facilmente eccellere e dominare. *Persona* è lemma utile a uso giuridico, non *figura fenomeno*.

3 L'*esattamento* è un processo evolutivo in cui una caratteristica biologica, sviluppatasi originariamente per svolgere una funzione specifica, viene cooptata per un uso del tutto nuovo. Introdotto nel +1982 dai biologi Stephen Jay Gould ed Elisabeth Vrba, descrive l'evoluzione come un *bricolage* opportunista. Il concetto non si limita alla biologia, ma viene spesso utilizzato anche per descrivere l'evoluzione tecnologica, linguistica e culturale, dove un'invenzione nata per uno scopo viene poi utilizzata in modi completamente differenti rispetto a quelli primi.

L'*adattamento*, in biologia, è il processo evolutivo tramite cui una specie si modifica nel tempo per sopravvivere e riprodursi meglio nel proprio *habitat*.

4 Il greco *dēmocratía*, composto di *dēmos*, "popolo", e *kratía*, *potere*, derivati *dēmokratikos* e *dēmocratizein*, innova in *democrazia* giungendo attraverso il francese *démocratie* (+1361), *démocratique* (+1361), *démocratisme* (+1794), *démocratiser* (+1792). Forse nell'anno -508, o -507 nasce in Grecia, e specificamente in Atene, come nuovo regime frutto dell'opera del tal riformatore Clistene, che mescola carte politiche sul lungo periodo di tirannide precedente, teatro di feroci lotte di potere tra grandi famiglie aristocratiche. L'aristocrazia ateniese era divisa in grandi casate gentilizie chiamate *ghenè*. Gli Alcmeonidi: ricchissimi, ambiziosi e considerati "maledetti" per un sacrilegio religioso commesso nel -VII secolo (l'uccisione dei sostenitori di Cílone, il protagonista del primo colpo di Stato documentato della storia di Atene, avvenuto intorno al -632. Giovane e nobile ateniese, ricchissimo e incredibilmente famoso perché aveva vinto la gara della corsa (il *diaulos*) ai Giochi Olimpici. Nell'antica Grecia, i vincitori di Olimpia erano considerati quasi dei semidei e godevano di immenso prestigio. Forte di questa popolarità, e spalleggiato dal suocero Teagene, tiranno nella vi-

cina città di Megara, decise di fare il grande salto: prendere il potere assoluto ad Atene e farsi tiranno. Consultò l'Oracolo di Delfi, che gli diede uno dei suoi soliti responsi ambigui: "Occupi l'Acropoli nel giorno della più grande festa di Zeus" (*Γνώθι σαυτόν, nosce te ipsum* in latino, conosci te stesso, viene considerato monito, da alcuni, significante: *fa' la domanda giusta*, poiché se non ti conosci non sai qual sia la tua volontà, e non capirai l'oracolo, non lo afferrerai, non lo prenderai). Cilone pensò ai Giochi Olimpici, radunò un gruppo di giovani aristocratici e un piccolo esercito di mercenari inviati dal suocero, e occupò l'Acropoli. Ma i cittadini di Atene non avevano nessuna intenzione di farsi governare da un tiranno. Invece di accoglierlo come un liberatore, la popolazione e gli arconti, i magistrati della città (dal verbo *archo*, *precedere, essere davanti o venire prima*) circondarono l'Acropoli, stringendo Cilone e i suoi in un assedio mortale. Vedendosi spacciato, Cilone riuscì a fuggire di nascosto, ma i suoi compagni rimasero intrappolati sulla rocca, senza cibo né acqua. A guidare gli ateniesi contro i ribelli c'era l'arconte Megacle, capostipite della famiglia degli Alcmeonidi. I ribelli decisero di arrendersi, ma cercarono protezione nella religione: scesero dall'Acropoli legandosi a una corda attaccata alla statua della dea Atena. Finché toccavano la corda, erano protetti dal diritto d'asilo sacro: ucciderli sarebbe stato un crimine contro gli dei. Tuttavia, durante la discesa, la corda si spezzò. Megacle e i suoi sostenitori ne approfittarono gridando che la dea stessa aveva rifiutato di proteggerli. I ribelli vennero massacrati sul posto, e alcuni furono persino sgozzati presso gli altari delle Erinni, le dee della vendetta. Questo atto spietato fu considerato un sacrilegio orrendo, *enaghes*. La famiglia degli Alcmeonidi venne accusata di empietà, processata ed esiliata da Atene, e sulla loro stirpe cadde una vera e propria macchia religiosa. Ogni volta che nei secoli successivi un Alcmeonide prendeva il potere o proponeva riforme democratiche, gli avversari politici tiravano fuori la storia di Cilone, chiedendo che venisse cacciato l'esponente di quella famiglia "maledetta e sacrilega". Filaidi: i giurati rivali degli Alcmeonidi. Di questa famiglia facevano parte Milziade (l'eroe della battaglia di Maratona) e suo figlio Cimone. Pisistratidi: la famiglia del tiranno Pisistrato e dei suoi figli (Ippia e Ipparco), che governarono Atene prima della riforma democratica di Clistene. Eumolpidi e Kerikes: grandi famiglie sacerdotali che gestivano i misteri religiosi di Eleusi, con un peso politico enorme. Il nostro Clistene divide il territorio dell'Attica in trenta distretti chiamati *trittie*, dieci sulla costa, dieci all'interno e dieci in città. Crea dieci nuove *tribù*. Ogni tribù non era formata da vicini di casa o da membri della stessa famiglia, ma veniva composta unendo per sorteggio: una trittia dalla costa, una dell'interno e una della città. All'interno di ogni tribù si trovarono a dover collaborare e votare insieme il pescatore della costa, il contadino dell'entroterra e l'artigiano o il nobile della città. Gli interessi dei vecchi *clan* aristocratici vennero così neutralizzati. Grazie a questa nuova divisione, Clistene riorganizzò le istituzioni della città, che diventarono il motore della democrazia ateniese. *La Boule* era il consiglio dei cinquesento: ogni tribù esprimeva cinquanta cittadini (estratti a sorte ogni anno) per formare un consiglio che preparava le leggi e gestiva l'amministrazione. *L'Ecclesia*, *assemblea*, era l'assemblea di tutti i cittadini liberi, che si riuniva per votare le leggi, dichiarare guerra e prendere le decisioni più importanti. L'Ostracismo: per proteggere questa neonata democrazia dai ritorni della tirannia, viene introdotta una votazione annuale. Se i cittadini ritenevano un politico pericoloso, potevano esiliarlo (ostracizzarlo) dalla città per dieci anni scrivendo il suo nome su un pezzo di coccio (*ostrakon*). Erano esclusi totalmente le donne, gli schiavi e gli stranieri residenti, i *mèteci*, ma per l'epoca fu il primo esperimento in cui il potere non dipendeva più dal sangue o dalle ricchezze, ma dallo *status* di *cittadino*. La tradizione storiografica usa sia il lemma *démocratie* (storie di Erodoto, libro VI 131) sia sinonimi quali *isegoria*, l'eguale possibilità di prendere parola nelle pubbliche assemblee o *isonomia*, l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge; ma la tradizione è più tarda di Clistene, e lo interpreta;

non è certo il vocabolo come tale fosse in circolazione all'epoca del legislatore: in generale se ne dubita. Il lemma *Isonomia* è legato al concetto di non-dominio: una società in cui nessuno esercita il potere assoluto sugli altri. Cuioso sia antitetico con *dēmocratia*: per definire tutti eguali si sono introdotti i vocaboli *persona* e *cittadino*, alterando ostinatamente nature. Il lemma *dēmocratia*, con la terminazione in *-ia*, che indica astrazione, è l'esito di un lungo processo decisivo nella elaborazione di una idea. La definizione più rappresentativa di *dēmocratia* sembra ricorrere nell'Epitafio pronunciato da Pericle per i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso, nei termini in cui lo riferisce Tuciddide in atti, dunque ricostruendo fatti, nelle sue storie, libro II, 37: Χρώμεθα γὰρ πολιτεία οὐ ζηλούσῃ τοὺς τῶν πέλας νόμους, παράδειγμα δὲ μᾶλλον αὐτοὶ ὄντες τισὶν ἢ μιμούμενοι ἑτέρους. Καὶ ὄνομα μὲν διὰ τὸ μὴ ἐς ὀλίγους ἀλλ' ἐς πλείονας οἰκεῖν δημοκρατία κέκληται· μέτεστι δὲ κατὰ μὲν τοὺς νόμους πρὸς τὰ ἴδια διάφορα πᾶσι τὸ ἴσον, κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν, ὥς ἕκαστος ἐν τῷ εὐδοκίμῳ, οὐκ ἀπὸ μέρους τὸ πλεόν ἐς τὰ κοινὰ ἢ ἀπ' ἀρετῆς προτιμᾶται, οὐδ' αὖ κατὰ πενίαν, ἔχων γέ τι ἀγαθὸν δρᾶσαι τὴν πόλιν, ἀξιώματος ἀφανεία κεκώλυται. Ἐλευθέρως δὲ τὰ τε πρὸς τὸ κοινὸν πολιτεύομεν καὶ ἐς τὴν πρὸς ἀλλήλους τῶν καθ' ἡμέραν ἐπιτηδευμάτων ὑποψίαν, οὐ δ' ὀργῆς τὸν πέλας, εἰ καθ' ἡδονὴν τι δρᾷ, ἔχοντες, οὐδὲ ἀζημίους μὲν, λυπηρὰς δὲ τῇ ὄψει ἀχθῆδόνας προστιθέμενοι. Ἀνεπαχθῶς δὲ τὰ ἴδια προσομιλοῦντες τὰ δημόσια διὰ θεὸς μάλιστα οὐ παρανομοῦμεν, τῶν τε αἰεὶ ἐν ἀρχῇ ὄντων ἀκροάσει καὶ τῶν νόμων, καὶ μάλιστα αὐτῶν ὅσοι τε ἐπ' ὠφελιάτων ἀδικουμένων κείνται καὶ ὅσοι ἀγαφοὶ ὄντες αἰσχύνῃ ὁμολογουμένην φέρουσιν.

Abbiamo una Costituzione che non emula le leggi dei vicini, in quanto noi siamo più d'esempio ad alcuni che imitatori degli altri. E quanto al nome, poiché essa è retta non a favore di poche persone, ma della maggioranza, essa è chiamata *democrazia*: di fronte alle leggi, per quanto riguarda gli interessi privati, a tutti spetta la parità, mentre per quanto riguarda l'amministrazione dello Stato, ciascuno è preferito a seconda del suo emergere in un determinato campo, non per la provenienza da una classe sociale, ma più che per quello che vale; e per quanto riguarda la povertà, se uno può fare qualcosa di buono alla città, non ne è impedito dall'oscurità del suo rango sociale. Liberamente noi viviamo nei rapporti con la comunità e in tutto quanto riguarda il sospetto che sorge dai rapporti reciproci nelle abitudini giornaliere, senza adirarci con il vicino se fa qualcosa come gli pare e senza infliggerci a vicenda rancori che, sì, non sono punizioni, ma pure sono spiacevoli a vedersi. Mentre i rapporti privati li regoliamo senza danneggiarci a vicenda, nella vita pubblica è soprattutto la paura che ci impedisce di violare le leggi, in obbedienza a coloro che sono nei posti di comando e alle leggi, in particolare a quelle poste a tutela di chi subisce ingiustizia o che, pur essendo non scritte, portano a chi le infrange una vergogna da tutti riconosciuta.

5 Il lemma *hamartia* deriva dal greco antico *ἁμαρτία* (derivato del verbo *hamartánein*). Il suo significato letterale e originario è *manicare il bersaglio*, ed è concettualmente legato all'atto di sbagliare strada o commettere un errore di calcolo. Inizialmente indicava un errore materiale, come un arciere che manca il segno. Nella *Poetica* di Aristotele, il termine indica l'errore tragico, ovvero il fatale difetto di giudizio o la svista che innesca la caduta dell'eroe. Nella successiva traduzione greca della Bibbia dei LXX, è stato adottato per tradurre il concetto di *peccato*, inteso come deviazione dal sentiero retto. Il lemma *peccato* deriva dal latino *peccatum*, originariamente *inciampo* o *caduta*.

Il lemma *scelus* deriva dal latino classico *scelu*, o *scelēris*, che significa *misfatto*, *delitto*, *empietà* o *malvagità*. La sua etimologia è legata a una visione arcaica del crimine. Deriva dalla

radice **skel-* (o **skal-*), che significa *piegare* o *storcere*, indicando poi, innovando, qualcosa che devia dalla retta via o dalla correttezza morale. È strettamente connesso al termine *skabalati*, che significa *inciampare*, *vacillare* o *cadere in errore*. Nel mondo romano, il lemma non indicava semplicemente un crimine “laico”, ma una grave empietà capace di infrangere l’ordine divino (*pax deorum*). Da *scelus* deriva l’aggettivo *sceleratus*, macchiato da un delitto, da cui l’italiano moderno *scellerato*.

6 *Vecordes* (pronunciato *wecordes*) è un aggettivo latino plurale che significa *folle*, *insensato*, *privo di senno* o *irragionevole*. Deriva dall’aggettivo *vecors*, composto dal prefisso *ve-* (che indica privazione) e *cor* (cuore, inteso come sede dell’intelletto e dei sentimenti).

Cordatus è un aggettivo latino (dalla radice *cor*, cuore) che significa *saggio*, *prudente* o *dotato di intelligenza*. Nel latino scientifico e botanico viene utilizzato con il significato di *a forma di cuore*.

7 Il lemma *chrònos*, crono, deriva dal greco antico *Χρόνος*, il tempo. Kronos deriva da *Κρόνος*, il titano. Questo, è stato storicamente assimilato al vocabolo, che indica il tempo *quantitativo* e *inesorabile*, sulla spinta dalla somiglianza fonetica, mezzo letterati e filosofi tra cui Plutarco e neoplatonici. *Χρόνος* sembra esser legato alla radice di *κραίνω*, *kraínō*, *compiere*, *realizzare* o a parole legate alla mietitura. *Κρόνος* era originariamente una divinità agraria (i Romani lo associarono non a caso a Saturno, dio della semina). Il suo attributo principale è il falchetto (*barpe*), usato sia per evirare il padre Urano sia per mietere il grano. Il titano, spesso ritratto come una forza distruttiva, temendo la perdita del suo potere, divorò i suoi figli alla nascita, simboleggiando il trascorrere inarrestabile del tempo che tutto genera e tutto distrugge; il passato consuma il futuro. Da sovrapposizioni filologiche bizantine e rinascimentali nasce l’iconografia occidentale del *Padre Tempo* come un vecchio barbuto armato di falce. Nel *Cratilo* di Platone, il nome viene fatto derivare da *κόρος*, *kóros*, *purezza* / *pulizia* della mente, o associato al *flusso dei fiumi*, accanto alla sposa Rhea, associata a *ῥοή*, *flusso*. Si è ipotizzata un’origine nel sostrato pre-ellenico o anatolico, dato che il mito della castrazione del dio del cielo ha fortissimi paralleli nella mitologia ittita e hurrita (il mito di Kumarbi).

Kairós, *kairós*, significa *tempo nel mezzo*, un momento in un periodo di tempo indeterminato nel quale qualcosa accade. Affonda le radici in ambiti legati alla precisione tecnica e fisica. In origine, indicava il punto critico nel telaio in cui i fili dell’ordito si aprono per permettere alla navetta di passare. Era la *fessura* temporale e spaziale esatta. In Omero e nei testi arcaici, descrive il punto vitale e vulnerabile del corpo umano (o di una preda) in cui una freccia o una lancia deve colpire per essere letale. Ha una dimensione *qualitativa*. Dall’unione di queste due sfere (la fessura nel tessuto e il bersaglio perfetto), il termine è migrato in senso astratto verso il significato di *momento propizio* o *occasione da cogliere al volo*. Nella retorica (i Sofisti e Gorgia): è la capacità del secolare oratore di dire la cosa giusta, al momento giusto, nel modo giusto, adattandosi perfettamente al pubblico e alla situazione concreta. Nella medicina (Ippocrate): è la crisi medica, il momento esatto in cui il medico deve intervenire con una terapia (un attimo prima è inutile, un attimo dopo il paziente è morto). Nella filosofia (Aristotele): nell’etica aristotelica, è la dimensione temporale della virtù, che consiste nel trovare il “giusto

mezzo" nelle circostanze specifiche. Come divinità viene rappresentato come un giovinetto (figlio minore di Zeus) con ali ai piedi, un lungo ciuffo di capelli sulla fronte e calvo sulla nuca. Rimanda alle azioni che vanno colte tempestivamente, senza ritardi o esitazioni. Il significato visivo: quando il *kairós* ti viene incontro, puoi afferrarlo per il ciuffo; ma una volta che ti ha superato, la nuca calva ti impedirà di trattenerlo. Da qui il detto latino '*Occasionem calvum esse*'. Nel Nuovo Testamento e nella teologia cristiana, il termine subisce un'ulteriore evoluzione filologica radicale: non indica più una generica fortuna passeggera, ma *il tempo della Grazia*, l'istante storico stabilito da Dio per la salvezza. L'incarnazione di Cristo è *Kairós* per eccellenza, a detta del cristianesimo.

8 Il lemma *εὔ* (traslitterato *eû*) è uno dei mattoni fondamentali della lingua greca antica. Originariamente un avverbio autonomo che significava *bene*, *giustamente* o *felicemente*, ha avuto una fortuna immensa soprattutto come prefisso (*eu-*), passando intatto nelle lingue moderne (si pensi a vocaboli come *euforia*, *eufemismo*, *eutanasia* o *evangelo*). Dal punto di vista della linguistica comparata, *εὔ* non nasce dal nulla. È la forma neutra fossilizzata di un antico aggettivo indoeuropeo. Si fa ricondurre alla radice **h₁su-* (oppure **esu-*), che significava *buono*, *vitale*, *propizio*. Il meccanismo fonetico greco: In greco antico, la *s* intervocalica o iniziale seguita da vocale tendeva a cadere, trasformandosi spesso in un'aspirazione (*spirito aspro*) o scomparendo del tutto. Nel nostro caso: **h₁su-* > **esu-* > **ebu-* > *εὔ*. In sanscrito il prefisso *su-* (come in *su-stha*, *in buona salute*, da cui *svastika*, *che porta bene*). In ittita: *aššu-*, *buono*. Se l'avverbio greco significa *bene*, il suo corrispettivo aggettivale è *εὖς*, *εὖς* / *ἥϋς*, *εὖς*, che nei poemi omerici significa *buono*, *nobile*, *valente*. Famosa la formula *εὖς τε μέγας τε*, *buono e grande*. Nella filologia greca, *εὔ* ricopre un ruolo duale: vive di vita propria nei testi come avverbio e domina come elemento compositivo. L'avverbio indipendente: nei testi classici (da Omero a Platone), *εὔ* è il contrario diretto di *κακῶς*, *kakòs*, *male*. In Omero lo si trova spesso nella forma epica non contratta *εὔ* o *εὔ*. Si usa con i verbi di stato per dire *stare bene*, *εὔ ἔχω*, *passarsela bene*, *εὔ πράττειν*, *vivere bene*, *εὔ ζῇν*. Nelle formule augurali o di approvazione: *εὔ*, *bene!*, *ottimo!*. Quando si unisce a un'altra parola, il prefisso *eu-* non indica solo una qualità estetica o morale, *bello*, *buono*, ma assume sfumature filologiche precisissime: *facilità* o *capacità*, *εὐκολος*, *eúkolos*, *facile*, originariamente *che digerisce bene*, opposto a *dýskolos*. *Abbondanza* o *intensità*: *εὐδένδρος*, *eúdendros*, *ben alberato*, *ricco di alberi*. *Legittimità* o *giustizia*: *εὐνομία*, *eunomía*, *il buon governo*, *la giusta legge*. La curiosità filologica: nelle parole composte, se la parola che seguiva iniziava per vocale, l'incontro con il dittongo *eu* ha generato fenomeni di contrazione o di conservazione della *digamma* (ϝ, un'antica semivocale greca simile alla *w*). Ad esempio, *buon odore*, *eu-odía*, è diventato *euodía*, *εὐωδία*, con l'allungamento della vocale. Nelle culture arcaiche indoeuropee, *buono* non aveva un valore puramente morale, come lo intendiamo oggi dopo il cristianesimo o la filosofia socratica. In epoca omerica, *εὖς*, *buono*, era legato alla forza vitale, all'efficacia, alla nobiltà di sangue e al successo in guerra. Un guerriero era *εὖς* se sapeva combattere bene. Con lo sviluppo della *polis* (la città-stato) e della filosofia (+V-IV secolo), il lemma *εὔ* si è progressivamente interiorizzato ed eticizzato. *Fare il bene*, *εὔ ποιεῖν* è diventato un dovere morale verso i cittadini, e la felicità è stata definita da Aristotele come *εὐδαιμονία*, *eudaimonía*, ovvero la condizione di chi ha un *buon demone*, inteso come una coscienza armonica e fiorita.

9 ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI ETYMOLOGIARUM SIVE ORIGINUM LIBER XI. DE HOMINE ET PORTENTIS. I. DE HOMINE ET PARTIBVS EIVS. Isidoro di Siviglia, Enciclopedia della cultura occidentale. [11] Inoltre, che l'animo sia la stessa cosa dell'anima; ma l'anima è della vita, l'animo del consiglio. Per la qual cosa dicono i filosofi che anche

senza l'animo la vita rimane, e senza la mente l'anima dura: da cui anche (deriva la parola) *amenti* (privi di mente). Infatti è chiamata mente, affinché sappia; animo, affinché voglia.

[33] [34] Il *volto*, *facies* è detto dall'immagine *effigies*. Lì vi è infatti l'intera figura dell'uomo e la conoscenza di ciascuna persona. Il volto *vultus* in verità è detto per il fatto che attraverso di esso si mostra la volontà dell'animo. Secondo la volontà, infatti, si muta in vari movimenti, per cui l'una e l'altro differiscono tra loro. Infatti la *facies* si intende semplicemente riguardo all'aspetto naturale di ciascuno; il *vultus* invece significa la qualità degli animi. *Facies* / *Vultus*: la lingua italiana traduce spesso entrambi i termini con *volto* o *viso*. Tuttavia, il testo gioca proprio sulla distinzione semantica tra i due: *facies* come sembianza fisica/naturale e *vultus* come espressione della volontà e dei sentimenti. la *fisionomia* o lo *sguardo*. *Ab effigie*: tradotto con *dall'immagine* o *dalle sembianze*, che riflette l'etimologia popolare o filosofica usata dall'autore.

10 *Paradidomi*, *παράδιδομι*, è un verbo greco antico che significa letteralmente *consegnare*, *affidare* o *tramandare*.

11 Ti rispetto con devozione, corpo nascosto, che veramente ti nascondi sotto queste figure: a te la mia mente sana si sottomette interamente, poiché contemplandoti, conosco ogni cosa attraverso la ragione.

12 Ricordo. Ricordo. Ricordo. L'uomo integro, non diviso: la vita nelle vene, non sulle carte. Il cuore primigenio, fonte della mente e della memoria. Dall'apparenza vuota alla carne, dal simulacro alla terra.

13 L'espressione latina *homo novus*, letteralmente *uomo nuovo*, plurale *homines novi*, indicava, nell'antica Roma, un cittadino che per primo nella storia della propria famiglia riusciva a raggiungere le più alte cariche dello Stato, come il consolato. A Roma, la classe dirigente era tradizionalmente formata da famiglie aristocratiche (*nobilitas*) i cui antenati avevano già ricoperto cariche pubbliche. Un cittadino senza antenati illustri trovava enorme resistenza da parte della classe dominante, che considerava il potere un privilegio esclusivo. Per fare carriera (*cursus honorum*), l'*homo novus* doveva distinguersi per meriti eccezionali, come brillanti doti oratorie, grandi successi militari o un forte appoggio popolare. Marco Tullio Cicerone: il più famoso *homo novus*. Nonostante provenisse da una famiglia equestre di Arpino, riuscì a diventare console nell'anno -63 grazie alla sua abilità oratoria. Gaio Mario: generale che ottenne ben sette consolati. Catone il censore: politico e scrittore, anch'egli giunto al vertice senza antenati illustri. Nel linguaggio contemporaneo, l'espressione viene talvolta utilizzata per definire una persona che raggiunge posizioni di potere, di grande rilievo pubblico o professionale partendo da origini modeste o senza appartenere a dinastie o élite consolidate.

Un *parvènnü'* è una persona di umili origini che ha raggiunto rapidamente una condizione socio-economica elevata, ma senza acquisire la cultura, l'eleganza o i modi di fare tipici del ceto in cui è entrato. Spesso viene utilizzato con un'accezione dispregiativa per definire un *nuovo ricco*. Il termine deriva dal francese *parvènnü'* (participio passato del verbo *parvenir*, cioè

pervenire o *arrivare*), che significa letteralmente *arrivato*. Arrampicatore sociale, nuovo ricco, *nouveau riche*, non nobile, aristocratico di antica stirpe o di alto lignaggio.

14 Il lemma greco antico *Χάος* deriva dalla radice indoeuropea **gheb-* (o *ghai-*), che significa *aprirsi, spaccarsi o essere spalancato*. Da questa radice si presume si sia formato il verbo greco *χαίνω*, *chainō* o *χάσκω*, *chaskō*, che significa letteralmente *sbadigliare, aprirsi in una grande fessura o restare a bocca aperta*. Meglio, il processo di ricostruzione invia alla radice presunta. Questa stessa radice si pensa sia stata incredibilmente feconda, dando vita a parole che usiamo ancora oggi in altre lingue. In inglese: il verbo *to gape* (fissare a bocca aperta) e la parola *gap* (un vuoto, un'interruzione). In tedesco: il verbo *gähnen* (sbadigliare).

15 Il lemma *host* è un francesismo e deriva dal latino *hospite*, *ospite*, nominativo *hospes*. Questo vocabolo di lingua latina deriva da **g^hosti-potis*, *signore degli ospiti*. **g^host-* innova in *ospite*, e **pot-* in *signore*, *marito*. Si ritrova anche in *potere* oppure, ad esempio, nel lemma di lingua russa per *signore*: *господь*, *gospod*. Nel passaggio da *hospite* a (*h*)*ost(e)* si ha una sincope (caduta di una sillaba all'interno di una parola), come avviene spesso nelle sillabe postoniche: *hospite* > **hosp^te* > *hoste*. Questo processo è comparabile al passaggio da *frigidu* a *freddo*, attraverso **frigdu*. L'apocope, caduta, di *-e* finale è regolare in francese. Il lemma di lingua inglese *guest* deriva da **g^hostis*. La media aspirata **g^h-* passa regolarmente a *h-* in latino e a *g-* in germanico (prima rotazione consonantica). Il lemma di lingua inglese *ghost* deriva invece da **g^hejisd-*, *rabbia*. *Fantasma* o *spettro* traducono in italiano *ghost*. Il termine sanscrito (principale) per definire un fantasma o spirito è *Bhūta* (भूत). Letteralmente significa *ciò che è stato* o *entità*. Spesso si tratta di anime irrequiete a causa di una morte violenta o di riti funebri non eseguiti correttamente. A seconda della natura dello spirito, esistono altri termini specifici. *Preta* (प्रेत): rappresenta l'anima di un defunto bloccata in un limbo di sofferenza, caratterizzata da desideri insaziabili (spesso simboleggiati da una gola stretta come la cruna di un ago) a causa del *karma* negativo accumulato in vita. *Pisāca* (पिशाच): uno spirito carnivoro o demoniaco associato a luoghi di cremazione e magia oscura. *Yakṣa* (यक्ष): entità soprannaturali che possono essere benevole o feroci. *Vetāla* (वेताल): spirito paranormale della mitologia indù, affine al concetto di *vampiro* o *spirito cimiteriale*, che spesso possiede cadaveri ed è noto per le sue storie con il mitico re Vikram. Il *potente*, chi esercita *potere*, è sempre, da sempre un ospite. Non rimane eternamente. Deve andarsene.

Il cardellino è un simbolo della cosiddetta Passione di Cristo. Una leggenda cristiana narra che, mentre il tal Gesù saliva al Calvario, l'uccellino cercò di estrarre con il becco le spine della corona. Macchiandosi con il sangue di Gesù, avrebbe ottenuto per sempre il caratteristico piumaggio rosso sul capo. Dal latino *carduelis*, poiché si nutre dei semi del cardo, la pianta da cui verrebbe ricavata la corona di spine. Spesso raffigurato nei dipinti di epoca rinascimentale, come la celebre *Madonna del Cardellino* di Raffaello, l'animale è un presacro del destino di Cristo.

Spesso il lemma *colibrì* in Africa è legato alla celebre favola del colibrì. Narra di un terribile incendio nella savana in cui tutti gli animali scappano terrorizzati, tranne un minuscolo colibrì che fa la spola con il fiume trasportando singole gocce d'acqua nel becco nel tentativo di spe-

gnere il fuoco. Alla domanda del leone su cosa pensasse di ottenere con un gesto così piccolo, l'uccellino risponde "Io faccio la mia parte", diventando il simbolo universale del coraggio e dell'impegno collettivo.

16 *Homo integer, non divisus: vita in venis, non in chartis*, dove l'esistenza si fonda sull'esperienza vissuta e non sulle sovrastrutture mentali o burocratiche. Modifiche di questa formula (es. *non divisus*) venivano usate per descrivere l'integrità indivisibile, come nel celebre inno eucaristico Lauda Sion del tal Tommaso d'Aquino, per indicare l'integrità e l'unità di Cristo. Viene spesso utilizzato per definire la salute psicofisica, intesa come la piena realizzazione di una persona che non separa la sfera spirituale da quella materiale, vivendo in perfetto equilibrio. *Homo integer, non divisus* è una locuzione latina che significa letteralmente *uomo integro, non diviso*. Si tratta di un concetto profondo che attraversa la filosofia, la teologia e la letteratura, contrapponendo l'individuo completo e in armonia con sé stesso (coerente tra mente e corpo) a quello frammentato, alienato o scisso dalle proprie convinzioni. Si ritrova nell'espressione poetica, ad indicare una vita autentica e radicata nella propria essenza.

17 L'espressione latina *verbum facere* significa letteralmente *fare una parola* e viene utilizzata con il significato di *prendere la parola, parlare o pronunciare un discorso*. È l'equivalente classico del verbo *dicere, dire, indicare*. In senso positivo: significa tenere un discorso o intervenire in una discussione. In forma negativa (es. *nullum verbum facere*): significa *non proferire parola, tacere completamente o non aprir bocca*. Con il pronome interrogativo (es. *quid verbi fecisti?*): significa *che cosa hai detto?*, spesso usato con un tono di rimprovero o sorpresa.

Gli elminti sono organismi pluricellulari parassiti dall'aspetto simile a vermi. Si trasmettono principalmente ingerendo acqua o cibo contaminati e possono infestare l'intestino o altri organi umani. *Nematodi* (vermi cilindrici): come gli *Enterobius vermicularis* (ossia i vermi comuni), molto diffusi, e gli *Ascaris lumbricoides* (ascaridi). *Cestodi* (vermi nastriformi): come la *Taenia* (verme solitario), che si trasmette mangiando carne cruda o poco cotta. Nome caduto in disuso, che non designa un gruppo zoologico definito. F. Redi (+1684) fu il primo che li studiò con criteri moderni; A. Vallisnieri ne negò la generazione spontanea; K.A. Rudolphi (+1808-19) riformò la sistematica; A. Dubini, T. von Siebold, R. Leuckart, F. De Filippi, C. Parona, G.B. Grassi, E. Perroncito furono alcuni dei maggiori elmintologi. Elmintiasi: attecchimento parassitario nell'uomo e negli animali di vermi, sia come uova sia come larve o individui adulti. Elmintocida: ogni sostanza dotata di azione letale contro le forme libere di elminti che si impiega per disinfestare i terreni, gli acquitrini o le acque da tali parassiti. Agli elmintocidi, che non vanno confusi con gli antielmintici, appartengono la calce viva, il solfato di rame e di ammonio.

18 Lupercus è l'antica divinità romana della pastorizia e della fertilità. Nume tutelare dei greggi e protettore dai lupi, è legato a doppio filo a Fauno e successivamente assimilato al dio greco Pan. Il nome deriva dal latino *lupus*, lupo. Inizialmente era considerato il lupo sacro a Marte, poi divenne un epiteto di Fauno. In suo onore si tenevano i Lupercalia. Erano riti di purificazione e fertilità che si svolgevano tra il 13 e il 15 febbraio. Il centro del culto era il Lupercale, la grotta sul colle Palatino, storicamente identificata nei pressi della Casa di Augusto dove, secondo la leggenda, la lupa allattò Romolo e Remo. I Luperci erano i sacerdoti officianti. Durante la festa, vestiti solo con pelli di capra, correavano intorno al Palatino brandendo strisce di pelle caprina, *februa*, per colpire le donne e propiziare la fertilità. Nel V

secolo d.C., per sradicare l'influenza di questo rito pagano, papa Gelasio I sostituì i Lupercali con la festa di San Valentino. *Lupa*, in latino egualmente *lupa*, significava anche *prostituta*, il che, nella favola simbolica, apre l'ipotesi che i gemelli fossero stati adottati dalla moglie di un pastore dai costumi libertini.

Mars Caecus, latino per *Marte il cieco*, è un epiteto arcaico del dio romano della guerra, Marte. Nella religione romana, questo titolo sottolineava l'aspetto devastante, incontrollabile e imprevedibile della guerra e del furore bellico, capace di accecare la ragione. Il furore bellico veniva invocato nell'antichità quando la furia della battaglia travolgeva ogni regola o logica (il concetto di *furor* rispetto all'*ars*, *arte*, *abilità*, *perizia* o *mestiere*. *Ars* indica *ogni attività mirata a costruire o progettare qualcosa in modo armonico*, ma anche *l'insieme delle regole di una disciplina*), rendendo la distruzione cieca e indiscriminata. La locuzione *Mars pater*, *Mars caecus* compare spesso negli studi di storia delle religioni e antropologia del mondo antico per descrivere l'ideologia della guerra arcaica.

19 *Nēpios*, lemma greco antico (νήπιος) significa *infante* o *bambino*, letteralmente *non parlante*. In senso figurato è tradotto anche come *inesperto*, *stolto* o *sciocco*, indicando una persona ingenua o che non comprende i pericoli imminenti. *Non parlante*, indica un bambino piccolo o un minore non ancora in grado di esprimersi chiaramente, da *nē*, particella negativa, ed *epos*, *parola*. Nell'epica classica (es. nei poemi di Omero), definisce l'eroe o l'individuo che manca di discernimento, agendo con leggerezza davanti a un pericolo evidente.

La *mētis* (dal greco antico μέτις) è l'intelligenza pratica, intuitiva e strategica. Più che una conoscenza teorica, è una forma di astuzia che permette di adattarsi rapidamente agli imprevisti, trovare soluzioni geniali e ribaltare situazioni sfavorevoli usando l'ingegno anziché la forza bruta. È l'abilità di mutare punto di vista in base alle circostanze (come il polpo o la volpe). Un sapere concreto, essenziale per superare le crisi improvvise. Nella mitologia greca, *Mētis* è la Titanide della saggezza, prima moglie di Zeus e madre di Atena. Zeus la inghiottì per evitare che generasse un figlio più potente di lui, finendo poi per partorire Atena direttamente dalla propria testa. È l'intelligenza che guida l'astuto Ulisse (definito πολύμητις, *polumetis*, *di grande accortezza*, *ricco d'espedienti*), che vince la guerra di Troia col cavallo di legno, e la paziente Penelope, che inganna i pretendenti con la tela. Il termine *mētis* (con la "e" chiusa) è usato per definire i *meticci*, in particolar modo i discendenti dei matrimoni storici tra le popolazioni native americane e i coloni europei. Distinguiamo. *Meticci*: deriva dallo spagnolo *mestizo*, che a sua volta proviene dal latino tardo *mixticius*, participio passato del verbo *miscere* (*mescolare*). Si riferisce all'incrocio tra due etnie diverse, come i coloni europei e i nativi americani. *Mèti* / *Mètici*: dal greco antico μέτοικος, composto da *metá* (*mutamento*) e *oikos* (*casa*, *dimora*). *Métoikoi*, *chi cambia casa*, *coloro che lasciano la propria dimora per altra*. Indicava gli *stranieri residenti* nelle città-stato greche (come Atene) che, pur non avendo la cittadinanza, abitavano stabilmente nella *polis*. Pur essendo *liberi*, godevano di uno *status* intermedio tra i cittadini e gli schiavi: esclusi dai diritti politici, ma fondamentali per l'economia, l'artigianato e il commercio. Stato sociale: *stranieri residenti* di origine greca, non cittadini, che vivevano stabilmente nell'Attica o in altre *poleis*. Diritti e doveri: esclusi dal voto e dalle cariche pubbliche, non potevano possedere terre o case, dovevano avere un protettore, *prostates*, e

pagavano una tassa annuale, *metoikion*. Obblighi militari: erano soggetti agli stessi obblighi di leva dei cittadini, opliti o fanteria, e finanziavano spesso attività culturali tramite liturgie. Ad Atene, i meteci erano registrati in liste per controllarne la residenza. Nonostante la loro importanza, erano soggetti a una forte selettività economica, con tasse che potevano colpire chi aveva redditi più bassi.

20 *Facer vobis* è calco volutamente sgrammaticato che unisce il verbo latino *facere*, *fare*, qui troncato in *facere*, e il pronome *vobis*, *a voi / con voi*. Il concetto di *tacer vobis*, letteralmente *il tacere a voi*, affonda le radici nella tradizione letteraria e giuridica medievale e rinascimentale. Significato storico: era la sottomissione della parola di fronte all'autorità. Evoluzione letteraria: nella cultura italiana, il silenzio protettivo o ipocrita è un tema centrale (si pensi a Don Abbondio nei *Promessi Sposi*). Il *tacer vobis* è l'atteggiamento di chi non parla per non avere problemi. La combinazione "il *facere vobis* è la maschera del *tacer vobis*" è una potente figura retorica di stampo filosofico-politico, affine al pensiero di Niccolò Machiavelli o di Torquato Accetto (autore del celebre trattato *Della dissimulazione onesta*, +1641). In questa chiave letteraria: la maschera è il silenzio d'ordinanza (*tacer vobis*). Il volto reale (o l'azione sotterranea) è il darsi da fare concretamente (*facere vobis*), agendo nell'ombra mentre gli altri credono che tu sia sottomesso e muto. In questa dimensione, il cortocircuito tra il *fare* e il *tacere* si sposta dal piano politico a quello esistenziale e somatico: quando le viscere non hanno la parola per esprimere il dolore, l'azione (*facere*) diventa l'unica maschera possibile del silenzio (*tacer*), introducendo la figura del *sacer* come custode e vittima dell'abisso. Il lemma *sacer* in latino ha la doppia valenza di *sacro* e *esecrabile/maledetto* (l'*homo sacer* è colui che può essere ucciso senza che si compia un omicidio).

Il lemma *nomenclatur* indica uno schiavo o liberto il cui compito principale era accompagnare il padrone (spesso un uomo politico in campagna elettorale) e suggerirgli i nomi e le qualità delle persone incontrate per strada. Nella *salutatio domestica* mattutina, introduceva nominandoli i clienti e gli amici. Un *nomenclator ab admissione*, vero cerimoniere, appare nella casa imperiale; un *nomenclator censorius* è addetto al censore, e dei *nomenclatores a censibus* sono adibiti nella rassegna dell'ordine equestre. Nella *Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium*, elenco di tutti i ranghi e uffici sia civili che militari, un *nomenclator* è anche tra i funzionari dipendenti dal *praefectus urbi*.

21 Il tal Dionysius Exiguus (noto in italiano come Dionigi il Piccolo) fu monaco e astronomo del VI secolo celebre per il sistema di datazione *Anno Domini*. L'invenzione dell'era cristiana: intorno al +525, propose di contare gli anni non più a partire dall'ascesa dell'imperatore Diocleziano, ma basandosi sulla nascita del *topos* letterario e culturale *Χριστός*, *Christòs*, *Mashiach*, *l'Unto*, *il frizionato*, *Cristo*, punto di convergenza di strutture mitiche universali tramandate da millenni, capitolate in koiné in Roma con *χρηστός*, che significa *buono*, *utile*, *eccellente*. I calcoli: Dionigi calcolò che l'incarnazione di questo nuovo Cristo fosse avvenuta settecotocinquante anni dopo la fondazione di Roma. Di conseguenza, stabili l'anno +1 (*Anno Domini*) nell'anno +754 *ab Urbe condita*, *dalla fondazione della Città*. Lo zero, in Europa, non esisteva ancora quando il tal citatao fece i suoi calcoli. Il nostro utilizzava i numeri romani, un sistema matematico che non prevedeva una cifra per il "nulla", come veniva inteso il *vuoto*. I Maya e i Babilonesi avevano sviluppato concetti simili allo zero come segnaposto nei loro sistemi. In India, i matematici (come Brahmagupta nel +VII secolo) definirono lo

zero non solo come segnaposto, ma come un numero vero e proprio con le sue regole aritmetiche. Il mondo arabo assorbì questa scoperta. Il matematico Al-Khwarizmi (da cui deriva *algoritmo*) diffuse il sistema decimale posizionale che usiamo oggi. Lo zero e le cifre arabe arrivarono in Italia e in Europa solo nel +1202, grazie al matematico Leonardo Fibonacci e al suo libro *Liber Abaci*. L'obiettivo del nostro: sostituire il sistema di conteggio pagano con un calendario che ponesse al centro il Cristo, unificando inoltre i calcoli per determinare la data della Pasqua. Nonostante il tentativo, oggi gli storici concordano che Dionigi abbia commesso un errore di calcolo se consideriamo la sovrapposizione sulla nascita dell'ebreo Giosuè: gli studiosi ritengono che il tal יֵשׁוּעַ , Yeshua, Iēsoûs, Joshua, يَسُوع , Yasû, an-Nāṣirī, Giosuè, Gesù, sempre sia esistito, sia nato tra l'anno -6 e il -7, durante il regno del tal Erode il Grande (morto nel -4). Dionigi utilizzava la struttura del calendario giuliano; il suo sistema di datazione fu inizialmente adottato in ambito ecclesiastico, per poi diffondersi nel corso dei secoli fino a diventare lo standard globale del calendario che ahinoi utilizziamo ancora oggi.

22 *Stàuros*, $\sigma\tau\alpha\upsilon\rho\acute{o}s$, è lemma greco antico che significa letteralmente *palo, asta verticale o croce*. Nei testi biblici è l'espressione utilizzata per indicare il patibolo della crocifissione del tal Gesù. Contesto storico e biblico: originariamente, indicava un semplice palo di legno conficcato nel terreno (palizzata). Nell'antichità romana e greca era vocabolo usato per descrivere lo strumento di tortura ed esecuzione, che con il tempo ha assunto la forma classica della croce a due bracci nel cristianesimo. Simbologia: evoca l'idea del sacrificio e della cosiddetta passione di Cristo. Per estensione, nel greco moderno, è diventato sinonimo di sofferenza o di un *ardello pesante* da portare. Onomastica: è un nome proprio di persona maschile (analogo ai nomi Crocifissa o Croce in italiano).

Il lemma francese *esmouvoir*, in uso nel secolo +XVI, innova in *mettere in movimento*. Trasformazioni in campo linguistico e sociale hanno dato principio a *émotion*, a indicare manifestazioni collettive: *movimento, tumulto popolare, disordine, moto sedizioso*. Possiamo associare il lemma *sommossa*, che scorrettamente, si impasta in *rivoluzione* (si pensi a storie rese famose).

Il lemma *anaesthesia* deriva dal greco antico $\alpha\nu\alpha\sigma\theta\eta\sigma\iota\alpha$, *anaisthēsia*, composto da *an-*, $\alpha\nu-$, prefisso privativo che significa *senza* o *manca*za di e $\alpha\iota\sigma\theta\eta\sigma\iota\varsigma$, *aisthēsis*, parola che significa *sensazione, percezione* o *sensibilità*. Letteralmente significa quindi *manca*za di *sensibilità*. Il termine medico fu coniato nel +1846 dal medico e poeta americano Oliver Wendell Holmes in una lettera indirizzata al dentista William Green Morton, pioniere nell'uso dell'etere per scopi chirurgici.

La teoria dei giochi è una branca della matematica applicata che studia le decisioni strategiche di più attori razionali. In queste situazioni, l'esito finale per ciascun partecipante dipende non solo dalle proprie scelte, ma anche dalle azioni compiute dagli altri. La teoria si applica a innumerevoli contesti reali, dalla negoziazione aziendale alla geopolitica. Il modello più noto è il *dilemma del prigioniero*, che illustra come due persone razionali, agendo nel proprio stretto interesse, possano finire per scegliere una strategia sub-ottimale per entrambi. Un concetto rivoluzionario introdotto dal matematico John Nash è l'omonimo *equilibrio*. Si verifica quan-

do ogni giocatore sceglie la strategia migliore possibile, date le strategie scelte dagli altri. In questo stato, nessun giocatore ha alcun interesse a cambiare strategia unilateralmente, poiché ciò porterebbe a un peggioramento del proprio risultato. La teoria dei giochi ha applicazioni in vari campi delle scienze sociali, così come nella logica, nella teoria dei sistemi e nell'informatica.

23 Visibile Invisibile era stato pensato con il sottotitolo "Freddo Scintillio Vivido Subente".

24 Il lemma *cratocrazia*, dal greco antico *kratos*, *potere*, definisce un sistema di governo o una forma di organizzazione sociale fondata sul *dominio*. L'adagio di questo regime è "la forza è il diritto", dove il *potere* viene conquistato e mantenuto attraverso la coercizione, la "forza" armata o la manipolazione demagogica. Spesso il concetto viene associato alla teoria secondo cui la visione della giustizia di una società è determinata esclusivamente da chi detiene il controllo. Accezione moderna: viene utilizzato per indicare regimi tirannici, dittature o la prevalenza della prepotenza all'interno di una struttura sociale.

25 Walt Whitman, *Song of myself*, Canto di me stesso, 52

26 *Hálos*, scritto *ἅλως* in greco antico, è lemma che significa originariamente *aia* (lo spazio circolare battuto per il grano). Per la sua forma, ha assunto il significato di *cerchio* o *alone luminoso* attorno al sole o alla luna. Dal greco antico è passato al latino *balos* fino all'italiano *alone*. Dalla stessa radice indoeuropea *bal-*, *mare* / *sale* deriva anche il greco *háls mare* e l'italiano *aureola* tramite un'evoluzione latina. Agraria / geometrica: *cerchio* o *spazio circolare*. Ottica / astronomia: *alone*. Anatomia: l'*areola* attorno al capezzolo (in lingua medica).

Mēdēn ágan, in greco antico *μηδέν ἄγαν*, significa *niente in eccesso*, o *nulla di troppo*. È una delle massime più celebri dell'antichità classica, incisa sul tempio di Apollo a Delfi. Il motto racchiude l'essenza dell'etica greca: equilibrio e misura. Invita alla moderazione in ogni aspetto della vita (lavoro, passioni, sentimenti). Evitare l'*hybris* (ὑβρις): ammonisce contro la *superbia* e la *tracotanza*, che spingono l'uomo oltre i propri limiti attirando l'ira degli dei.

Kléos, in greco antico *κλέος*, è lemma che significa *fama* o *gloria*. Deriva dal verbo *klyo*, *ascoltare*, traducibile come *ciò che gli altri sentono dire di te*. Nell'epica greca, come nell'Iliade e nell'Odissea, rappresentava la *reputazione immortale che un eroe otteneva attraverso gesta gloriose o un sacrificio*.

27 Con il termine *agathón*, in greco antico *ἀγαθόν* si intende *buono* o *virtuoso*. Nella filosofia e nella lingua greca classica, il termine racchiude l'idea di *eccellenza morale*, *nobiltà d'animo* ed *elevazione etica*. In ambito platonico, l'*Uno-Agathón* rappresenta il *Bene sommo e assoluto*.

Rea Zara

VISIBILE INVISIBILE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Prima edizione: 2026

Titolo originale: Visibile invisibile

Opera incompiuta nel mese di febbraio 2026

Progetto editoriale e impaginazione: PSYKOSAPIENS

Il volume è stato composto in Simoncini Garamond Standard. Per i lemmi e i glifi di derivazione sanscrita, araba, ebraica, greca e filosofica, latina, tedesca, russa, si sono scelti i caratteri EB Garamond, Times New Roman e Adobe Devanagari. Si è optato per la scelta di preservare l'armonia, la morbidezza e l'eleganza classica delle forme storiche.

© 2026 PSYKOSAPIENS | Tutti i diritti riservati

www.psykosapiens.it | info@psykosapiens.it

DIRITTO D'AUTORE e INTELLIGENZA ARTIFICIALE: è vietata la riproduzione, anche parziale. È vietato l'uso di questi materiali per l'addestramento di modelli di Intelligenza Artificiale (LLM, Scraping, Crawling) senza previo accordo scritto e compensazione economica. Qualsiasi accesso automatizzato non autorizzato a fini di formazione sarà considerato una violazione del diritto d'autore e soggetto a richiesta di risarcimento danni. Contenuti protetti da Really Simple Licensing (RSL). L'accesso è consentito solo previa accettazione dei termini di licenza e pagamento delle royalty previste. <https://rslstandard.org>

